

**GEOGRAFIA DEL COMPRENSORIO STORICO ED  
ARCHEOLOGICO A SUD DI ROMA:  
IL BACINO DEL FOSSO DELL'INCASTRO**

**Dr.ssa Assunta Sera**

**Tutor: Dr. Mario Aversa**

## PREFAZIONE

Il presente lavoro è il risultato di una *indagine sperimentale* impostata su linee di ricerca avviate nell'ambito delle attività afferenti agli studi e le ricerche effettuate dal *Settore Rischi Naturali di Tipo Lento* del *Dipartimento per la Difesa del Suolo*. La linea di indagine nasce dall'assunto che le condizioni fisico-ambientali, ove l'insediamento storico umano si è concretizzato lasciando traccia in evidenze archeologiche, siano notevolmente cambiate. La quantificazione di questa variazione passa attraverso una *Metodologia* consistente nella conoscenza della *Geografia Generale* del territorio intesa come visione d'insieme dei caratteri fisici e geomorfologici e nella conoscenza degli elementi di interazione con la *Geografia Umana*, le cui analisi ci svelano i modi attraverso i quali l'antropizzazione sia capace di modificare nel tempo gli stessi parametri fisici mutandone l'assetto originario. Lo stato delle conoscenze è definibile attraverso la descrizione dell'assetto attuale che nel nostro caso è rappresentato dalla caratterizzante presenza di una importante regione vulcanica. L'accurata *esplorazione del territorio* ha consentito in ogni caso approfondimenti in una direzione che è stata espressione della professionalità dell'allieva ricercatrice specializzata in scienze umanistiche. Ci si è soffermati pertanto su affascinanti aspetti di una "novella disciplina", ormai però riconosciuta anche a livello internazionale, quale è la *Geomitologia*.

Il lettore potrà addentrarsi nell'affascinante mondo dei numerosi *miti* presenti in questa area del Mediterraneo che hanno originato la cultura classica da cui deriva l'attuale visione del mondo occidentale. I risultati del lavoro ci suggeriscono di estendere cronologicamente l'indagine con l'intento di non lasciar ignota l'area delle leggende e dei miracoli medioevali.

## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b>	pag. 04
<b>METODOLOGIA</b>	pag. 06
<b>CAPITOLO I</b>	
<b>ELEMENTI DI GEOGRAFIA DEL LAZIO ANTICO</b>	
1.1 Geomorfologia e Geologia generale	pag. 08
1.2 Idrografia generale e Clima	pag. 19
1.3 Assetto fisico del Lazio Antico a S di Roma	pag. 23
<b>CAPITOLO II</b>	
<b>IL <i>LATium VETUS</i> ED IL <i>LATium NOVUM</i></b>	
2.1 Il Lazio ed i <i>Latini</i>	pag. 32
2.2 L'eroe <i>Enea</i> ed i <i>Rutuli</i>	pag. 41
2.3 Il mito di <i>Romolo</i>	pag. 47
<b>CAPITOLO III</b>	
<b>IL BACINO IDROGRAFICO DELL'INCASTRO</b>	
3.1 Gli insediamenti archeologici	pag. 56
3.2 La rete viaria e la costa	pag. 68
3.3 <i>Ardea</i> ed il Comprensorio archeologico	pag. 78
<b>CONCLUSIONI</b>	pag. 83
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	pag. 84

## INTRODUZIONE

L'analisi del rischio ambientale e delle testimonianze che le interazioni uomo – ambiente ci hanno lasciato sul territorio sono state le direttive guida lungo le quali si sono sviluppate le tematiche trattate.

La zona presa in esame ricopre un'area che si estende a S di Roma e che può essere delimitata e racchiusa in un triangolo che ha come vertici Ostia (Foce del Tevere), i Colli Albani (Recinto delle Faete e Monte Cavo) ed Anzio (fino a Torre Astura).

Il periodo storico trattato nell'analisi delle dinamiche di sviluppo degli insediamenti umani parte dall'*età pre-urbana* e si sviluppa nel tempo attraversando l'*età repubblicana* per concludersi con l'*età imperiale*.

La metodologia seguita ha necessariamente programmato una indagine preliminare sull'assetto geomorfologico del territorio con alcuni approfondimenti o richiami sulla componente geologica, geomorfologica, idrologica e climatica, elementi delineati secondo l'assetto fisico-ambientale attuale. Ci si è trovati di fronte ad un territorio dove il *vulcanismo* è l'elemento caratterizzante generale.

Al fine di proporre una iniziale realistica ipotesi su come tale territorio dovesse di fatto presentarsi nell'epoca antica e tardo antica si è curata una preliminare raccolta e relativa analisi delle informazioni contenute nelle fonti pervenute.

Agli elementi di *Geografia fisica* dell'area a S di Roma si è associato un viaggio a ritroso nella *Storia* e nella mitologia dei popoli che vissero in queste zone. Tali genti e stirpi si misurarono con un allora territorio selvaggio e misterioso che offrì loro opportunità di insediamento ma anche il verificarsi di manifestazioni di fenomeni ed eventi naturali che furono interpretati come

*prodigia* e che sembrano essere pervenuti a noi e descritti sotto questa forma.

La possibilità che ci sia stata una stretta corrispondenza tra il verificarsi di questi possibili eventi naturali e la loro mitizzazione sembra, allo stato attuale dell'indagine, una ipotesi reale da verificare con maggior accuratezza.

L'ultima parte del lavoro è stata indirizzata all'analisi del processo di sviluppo dell'insediamento umano. Si è volutamente ridotta la scala territoriale delimitando l'indagine al *Bacino idrografico del Fosso dell'Incastro*, area campione pilota già oggetto di attenzione da parte di diversi Enti.

Si è cercato di comprendere come eventualmente la morfologia e la storia geologica recente del luogo possa o meno aver forzato le scelte insediative dei luoghi di culto presenti. Le domande iniziali poste sono state le seguenti:

- a) esistono testimonianze leggendarie, mitologiche e storiche che ci diano la possibilità di individuare eventi naturali catastrofici realmente avvenuti che influenzarono la scelta delle prime forme di insediamento?
- b) è possibile attraverso le evidenze archeologiche oggi rintracciabili attestare tali eventuali connessioni?
- c) Quanto corrisponde al vero ciò che Virgilio circa venti secoli fa ci ha poeticamente raccontato di questi luoghi?

Tali avvincenti questioni alle quali il presente lavoro ha tentato di dare risposta sono certamente oggetto di necessarie opportune verifiche e conferme interdisciplinari.

## METODOLOGIA

Obiettivo della presente indagine sperimentale è stato quello di ottenere un quadro storico ed evolutivo, spinto abbastanza indietro nel tempo, delle trasformazioni nell'assetto ambientale di un'area particolare a S di Roma. La metodologia di analisi seguita è partita obbligatoriamente dalla descrizione della *Geografia generale* del territorio stesso intesa come rappresentazione sia dell'insieme dei caratteri fisici che geomorfologici.

Utilizzando la medesima scala di analisi si è proceduto verso una ricostruzione della *storia*, della *cultura* e della *mitologia* del *Latium Vetus* sulla cui esistenza e ricostruzione geografica di fatto ancora oggi poco è dato di sapere. Ci si basa di solito solo sulle frammentarie notizie pervenute. Il quadro delle conoscenze è stato realizzato attraverso ricerche bibliografiche specialistiche finalizzate ad integrare l'esame delle informazioni contenute nei testi degli scrittori antichi (*Livio*, *Virgilio*, *Strabone*) con la lettura delle ipotesi ricostruttive di autori recenti (*Carandini*, *Paratore*, *Galinsky*).

Nell'ultima parte del lavoro si è proceduto, restringendo il campo d'indagine su di un territorio circoscritto e variando la scala di analisi presa in esame nei precedenti capitoli, all'individuazione di una unità morfologica precisa e comunque ben distinguibile quale quella di un bacino idrografico, il Bacino del Fosso dell'Incastro, all'interno del quale si è valutata la consistenza delle evidenze archeologiche esistenti.

L'assunto dal quale si è partiti è generato dal fatto che l'insediamento, le attività economiche umane correlate e la rete infrastrutturale viaria sono strettamente connesse non solo alla morfologia territoriale ma, in prima istanza, all'elemento base che consente qualsiasi forma di vita organizzata: l'*acqua*.

Si è ritenuto necessario procedere a tale variazione di scala al fine di testare una metodologia di analisi che possa successivamente essere estesa ad altre aree similari italiane.

**CAPITOLO I**  
**ELEMENTI DI GEOGRAFIA DEL LAZIO ANTICO**

## 1.1 Geomorfologia e Geologia generale

Procedendo dalla periferia **SE** di Roma e percorrendo la via Appia (Nuova) si giunge sotto le imponenti pendici dell'*apparato vulcanico dei Colli Albani* il quale costituisce di certo l'elemento strutturale dominante del paesaggio della *Campagna romana*.

Esso è morfologicamente delimitato a **S**, fino a Capo d'Anzio, dalla Pianura Pontina, a **SW** e **W** dalle spiagge del Mar Tirreno e dall'area deltizia del Fiume Tevere, a **NW**, superati i suoi meandri, dal distretto vulcanico dei Sabatini, a **N** dalla Valle del Tevere e per la restante morfologia (a **NE** ed **E**) dalla catena montuosa del Meso-Cenozoico degli Appennini<sup>1</sup>.

Si può affermare che il rilievo dei Colli Albani è il più meridionale dei complessi vulcanici a struttura centrale presenti nel Lazio (**FIG. 1**) ed appartiene alla cosiddetta *provincia magmatica romana* la quale si estende dalla Toscana meridionale verso **SE** per circa 1500 km<sup>2</sup>.



**FIG. 1** – Vulcano dei Colli Albani ed altri edifici vulcanici laziali allineati lungo la costa tirrenica (da CAPUTO C. et alii, 1974).

La sua forma è quella di un tronco di cono, una depressione calderica del diametro di circa 10 km

---

<sup>1</sup> CAPUTO C. et alii, *Geomorphological features of the latian volcano (Alban Hills, Italy)*, Geol. Rom., 13, Roma, 1974, pp. 157 – 201, cfr. pag. 157.



delimitata dai Monti Tuscolani a N e dal Monte Artemisio<sup>2</sup> (939 m) a SE<sup>3</sup>. Il Monte Cavo, nel recinto calderico delle Faete, raggiunge i 949 m di altezza.

Il vasto edificio ha versanti poco ripidi, è debolmente convesso ed inciso da numerose valli, morfologicamente molto differenti tra loro poiché la stratigrafia delle successioni piroclastiche si alterna spesso con strati più o meno cementati e colate laviche<sup>4</sup>.

La depressione di Albano ha una forma ellittica con l'asse avente direzione NW – SE, lunga 4 km ed ampia 2,5 nella parte N e 2,75 km in quella S dove si misura anche la massima profondità relativa del lago (170 m). La depressione contiene tre crateri dei quali il più antico è quello a NW ed il più recente, la cui circolarità interseca gli altri due, è orientato ad E.

La depressione di Nemi ha una forma ovale allungata in direzione NW – SE, con un asse maggiore di circa 3 km ed un'ampiezza di 1,70 a N e di poco più di 2 km a S. La massima profondità relativa del lago è di 22 m ed anche in questa depressione sono presenti due crateri che si intersecano tra loro.

La depressione di Ariccia ha anch'essa una forma ellittica, con asse maggiore N – S lunga 2,50 km ed un asse minore di poco inferiore a 2 km. Questa depressione

---

<sup>2</sup> Sul rilievo dell'Artemisio si possono individuare due sommità aventi un toponimo di tipo particolare, il Maschio dell'Artemisio (812 m) ed il Maschio d'Ariano (891 m) le quali vengono definite come piccoli *apparati con associate lave leucitiche, formati lungo fratture pericalderiche, contemporaneamente e/o immediatamente le fasi del principale collasso calderico*, DE RITA D., FUNICIELLO R., PAROTTO M., *Carta geologica del complesso vulcanico dei Colli Albani "Vulcano Laziale"*, S.E.L.C.A., Firenze, 1988. Entrambi i rilievi devono il loro suggestivo toponimo *maschio* ad un termine geografico dialettale in uso nella sola zona dei Colli Albani il quale indica *la vetta più elevata di un rilievo montuoso*, CONTI S., *Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio*, Istituto di Geografia Università "La Sapienza" di Roma, Roma, 1984, pp. 321, cfr. pag. 196.

<sup>3</sup> SOCIETÀ' GEOLOGICA ITALIANA, *Guide Geologiche Regionali: 14 itinerari Lazio*, BE-MA ed., Roma, 1993, pp. 363, cfr. pag. 97.

<sup>4</sup> CAPUTO C. et alii., op. cit., cfr. pag. 199.

attualmente non ospita le acque di un lago facendo però intuire, per la presenza di *alluvioni recenti ed attuali*, che esse fossero presenti in tempi passati. Tale depressione registra il margine **S** completamente eroso<sup>5</sup>. Le valli originatesi nell'area sono molto giovani e ben definite e generalmente i corsi d'acqua sono profondi e separati da strette zone pianeggianti.

Lungo il versante **N** dell'apparato i bacini idrografici hanno raggiunto un elevato stadio evolutivo. Infatti, in passato i corsi d'acqua erano indipendenti, mentre adesso sono tributari di altri più attivi. Nonostante ciò, si può ancora definire quasi come parallelo il reticolo dell'area.

Nel versante **E** e **NE** la circolazione delle acque superficiali è di tipo differente a causa della presenza dei vicini rilievi cartonatici dei Monti Prenestini e dei Monti Lepini.

Dalla parte dei Monti Prenestini il particolare andamento dei fiumi è da imputare anche alla presenza di una depressione strutturale sepolta in zona Bagni di Tivoli che ha condizionato la storia morfologica del vulcano. Qui i canali drenano nell'Aniene e mostrano tracce di ringiovanimento che invece mancano nella zona **E** dei Monti Lepini<sup>6</sup>.

Lasciando alle spalle l'edificio vulcanico e procedendo lungo la costa si osserva un paesaggio omogeneo sul semi-arco costiero che va dalla foce del Fiume Tevere fino a Capo d'Anzio corrispondente ad una sub-unità fisiografica. Si può notare come questo paesaggio sia caratterizzato da due spianate costiere addossate ad un plateau di 80 – 100 *m* di quota che si raccorda con il complesso vulcanico dei Colli Albani stesso. Tale area presenta dei terrazzi costieri che nel tratto

---

<sup>5</sup> CAPUTO C. et alii, op. cit., cfr. pag. 200.

<sup>6</sup> CAPUTO C. et alii, op. cit., cfr. pag. 199.

finale, all'altezza di Lavinio, sono limitati verso il mare da un'alta falesia<sup>7</sup>.

Essi sono suddivisi in<sup>8</sup>:

- il cosiddetto *Terrazzo T0* ovvero il pianoro superiore che da Castel Romano a Pomezia si mantiene a 80 – 100 m di quota. Esso costituisce una delle propaggini dei prodotti dell'attività esplosiva del complesso vulcanico dei Colli Albani. Tale terrazzo è interrotto nella zona di Ardea dove l'azione erosiva fluviale del Fosso dell'Incastro è più accentuata rispetto a quella dei bacini presenti a NW e a SE;
- il cosiddetto *Terrazzo T1* situato vicino la sponda sinistra del Tevere. Esso è rintracciabile seguendo il rilievo della scarpata morfologica avente un piede di circa 40 m di quota ed appartenente ancora allo stesso *Terrazzo T0*. Oltre tale scarpata, visibile sulla via Cristoforo Colombo, compare infatti il *Terrazzo T1*, profondo circa 500 m e con quote di 50 – 65 m. Esso prosegue verso SE per 7 km attraverso la tenuta di Capocotta, Campo Ascolano e la Madonella di Pratica di Mare;
- il cosiddetto *Terrazzo T2* situato nel settore compreso tra il Rio Torto e Torre S. Anastasio. Si distinguono con difficoltà i terrazzi *T1* e *T2*, specialmente nella zona di Ardea, a causa dell'azione erosiva del Fosso dell'Incastro. A sinistra del Fosso della Moletta, il terrazzo *T1* è un ripiano a quota 43 m mentre il *T2* è limitato a monte da una scarpata a quota 20 m.

---

<sup>7</sup>DAI PRA G. et HUYZENDEVELD A. A., *Lineamenti stratigrafici, morfologici e podologici della fascia costiera dal fiume Tevere al fiume Astura (Lazio, Italia centrale)*, Geologica Rom., 23, Roma, 1984, pp. 1 – 12, cfr. pag. 4.

<sup>8</sup>DAI PRA G. et HUYZENDEVELD A. A., op. cit., cfr. pp. 4 – 6.

Quest'ultimo riappare a sinistra del Fosso Secco e prosegue quasi fino ad Anzio. Si presenta come una spianata limitata all'interno da una scarpata e verso il mare da una falesia.

La costa attuale dalla foce del Tevere fino al Fosso Secco è bordata da cordoni più o meno ben conservati di dune le quali isolano aree depresse retrostanti spesso invase dalle acque. Dopo il Fosso Secco si alza una falesia alta una decina di metri: tra essa e la spiaggia si osserva un cordone di dune recenti. Essendo la falesia stessa ricoperta da sabbie eoliche, si può affermare che non è viva ma lo era prima della formazione delle dune stesse<sup>9</sup>.

Continuando verso **SE**, in direzione di Anzio e dopo Torre S. Anastasio, la falesia diventa più alta fino a raggiungere circa 15 – 20 m s.l.m. a tal punto che il mare raramente lascia spazio ad una stretta spiaggia.

La descrizione della geologia dell'area a **S** di Roma inizia dalla lunga ed articolata storia eruttiva del complesso vulcanico dei Colli Albani che per semplicità può essere suddivisa in tre fasi principali<sup>10</sup>:

1. la fase cosiddetta del *Tuscolano-Artemisio* riferita al periodo compreso tra circa 600.000 e 360.000 anni fa;
2. la fase cosiddetta dei *Campi di Annibale* (o delle *Faete*) datata tra circa 300.000 e 200.000 anni fa;
3. la fase cosiddetta *Idromagmatica Finale* con gli ultimi prodotti eruttati datati circa 20.000 anni fa.

Le ultime ricerche nel settore hanno aggiunto a tale suddivisione almeno due nuovi episodi eruttivi collocabili intorno ad un periodo vicino a 5.000 anni fa. Tali nuove datazioni rendono più recenti le manifestazioni

---

<sup>9</sup> DAI PRA G. et HUYZENDVELD A., A., op. cit., cfr. pag. 6.

<sup>10</sup> SOCIETA' GEOLOGICA ITALIANA, op. cit., cfr. pag. 63.

dell'attività vulcanica dei Colli Albani<sup>11</sup>, escludendo il fatto che l'apparato sia da considerarsi spento.

La prima fase elencata prende il nome dall'edificio centrale dal quale provenne la quasi totalità dei prodotti dell'attività vulcanica di questo periodo. Essa viene infatti considerata, in rapporto alle successive, la fase più importante per quanto riguarda il volume di materiale eruttato sviluppandosi lungo un periodo di almeno 4 cicli.

Durante il primo, datato tra i 600.000 ed i 500.000 anni fa, vennero emessi almeno tre flussi piroclastici seguiti da una fase effusiva nella zona **SW** del vulcano.

Il secondo ciclo diede luogo all'eruzione più importante del complesso, datata intorno a 480.000 anni fa, con la produzione di materiale piroclastico che raggiunse i 90 *m* di spessore nella zona **E** del vulcano. Esso si spinse arealmente fino ad 80 *km* dal centro di emissione risalendo i Monti Tiburtini fino a 400 *m* di quota. Tale unità è nota con il nome di *Pozzolane rosse* o di *San Paolo*<sup>12</sup>.

Il terzo ciclo fu caratterizzato da una nuova attività piroclastica simile alla precedente anche se minore per volume ed estensione di materiale emesso.

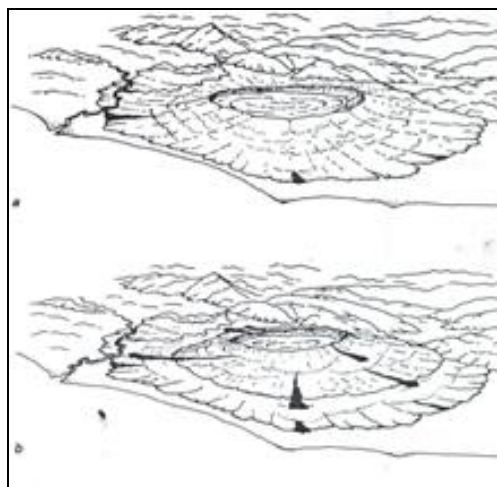
L'ultimo ciclo di questa prima fase viene di solito collocato intorno ai 360.000 anni fa. Venne messo in posto materiale piroclastico classificabile in due unità di flusso note come *Tufo litoide* e *Tufo di Villa Senni*.

L'attività dell'edificio Tuscolano-Artemisio si concluse con il collasso della parte sommitale e l'emissione di un'ingente quantità di scorie e di lapilli, seguita da effusioni laviche subordinate e scorie saldate dalle fratture di collasso. Questa è la fase di formazione del grande recinto calderico (**FIG. 2**).

---

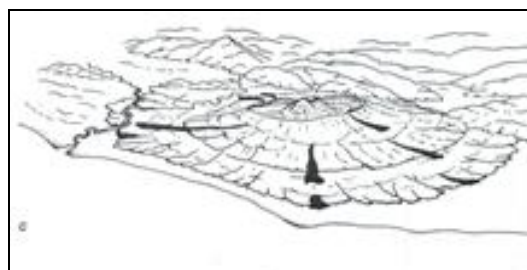
<sup>11</sup> FUNICIELLO R. et alii, *L'attività recente del cratere del Lago Albano di Castelgandolfo*, in Rend. Fis. Accademia dei Lincei s. 9, Vol. 13, Roma, 2002, pp. 113 – 143, cfr. pag. 140.

<sup>12</sup> SOCIETA' GEOLOGICA ITALIANA, op. cit., cfr. pag. 63.



**FIG. 2** – Ricostruzione dei principali eventi del complesso vulcanico dei Colli Albani: a) Fine della deposizione dei tufi inferiori; b) Fine del periodo Tuscolano-Artemisio (da CAPUTO C. et alii, 1974).

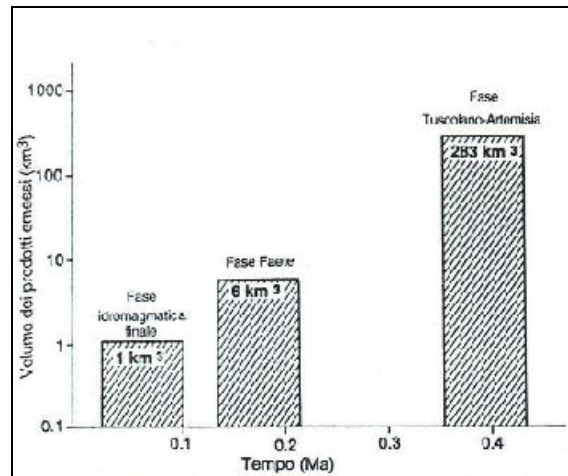
Dopo un breve periodo di quiescenza riprese l'attività all'interno dell'area collassata con la formazione di uno stratovulcano. Tale evento prende il nome di fase dei *Campi di Annibale* o delle *Faete* ed è datata tra 300.000 e 200.000 anni fa (**FIG. 3**).



**FIG. 3** – Ricostruzione dei principali eventi del complesso vulcanico dei Colli Albani: c) Un cono minore dei precedenti si è accresciuto entro il recinto Tuscolano-Artemisio e l'orlo del suo cratere costituisce il recinto intero o cosiddetto delle *Faete* (da CAPUTO C. et alii, 1974).

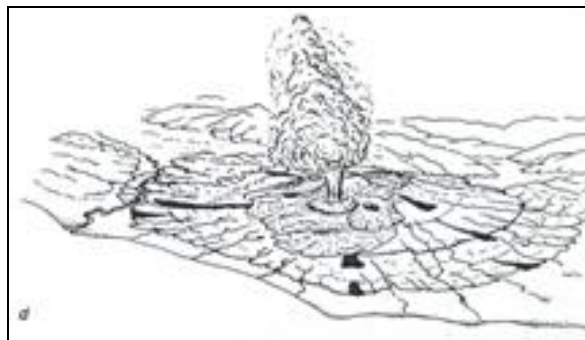
Anch'essa è suddivisa in cicli, ma la mole dei materiali eruttati ( $2 \text{ km}^3$ ) (**FIG. 4**) la rende sicuramente di secondaria importanza rispetto alla *Tuscolano-Artemisio* ( $200 \text{ km}^3$ )<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> SOCIETÀ' GEOLOGICA ITALIANA, op. cit., cfr. pag. 63.



**FIG. 4** - Diagramma dell'andamento costantemente decrescente della produzione complessiva di vulcaniti nelle principali fasi di attività del complesso vulcanico dei Colli Albani (da SOCIETÀ' GEOLOGICA ITALIANA, 1993).

La terza fase detta *Idromagmatica Finale*, durante la quale si verificarono eruzioni dai crateri eccentrici del settore NW con una sequenza da S a N a partire da Ariccia, Nemi, Albano, produsse materiale noto come *Peperino di Albano (o di Marino)*<sup>14</sup> in un periodo che viene collocato intorno a 20.000 anni fa (**FIG. 5**), ed è considerata la fase conclusiva dell'attività del complesso vulcanico dei Colli Albani.



**FIG. 5** – Ricostruzione dei principali eventi del complesso vulcanico dei Colli Albani: d) Eruzione idromagmatica del complesso vulcanico dei Colli Albani (da CAPUTO C. et alii, 1974).

Le nuove evidenze della ricerca hanno però dimostrato, come prima accennato, che ci fu almeno un altro evento vulcanico più recente, databile intorno a 5.000 anni fa, che interessò la zona della piana di Ciampino.

<sup>14</sup> FUNICIELLO R. et alii, op. cit., cfr. pag. 115.

Dai risultati ottenuti in seguito alla realizzazione di scavi archeologici nella zona dell'area universitaria di Tor Vergata e di quelli conseguiti da alcuni cantieri (Via Lucrezia Romana, Gregna Santandrea, Romanina, Tor Vergata, Centro Commerciale Ikea), aperti a seguito della costruzione dello scavalcamento dell'Appia Antica da parte del G.R.A. (Grande Raccordo Anulare), hanno evidenziato la presenza di manufatti del Bronzo medio sepolti da depositi vulcanici simili a quelli definiti come *Peperino di Albano*. Tali prodotti sembrerebbero più recenti. E' stato possibile stabilirne la successione stratigrafica delle unità e la loro distribuzione spaziale<sup>15</sup>.

Tutti i dati raccolti convergono verso l'ipotesi di una attività proveniente direttamente dal cratere che racchiude il Lago di Albano. Gli elementi mostrano il verificarsi di due fenomeni vulcanici accompagnati da fuoriuscite violente delle acque del lago e formazione di devastanti colate di fango le quali vennero a costituire la piana di Ciampino. Anche le datazioni radiometriche collocano la data dei due episodi riconosciuti, entrambi di natura esplosiva sebbene con caratteristiche emissive di tipo diverso (uno freatomagmatico e l'altra magmatico), intorno ai 5000 anni fa<sup>16</sup>.

In base a questi ultimi risultati il complesso vulcanico dei Colli Albani è da considerarsi certamente non estinto ma quiescente<sup>17</sup>.

L'evoluzione geologica e geomorfologica dell'area costiera che va dalla foce del fiume Tevere a Capo d'Anzio può farsi iniziare dalla fase di passaggio dal Pliocene inferiore (4.900.000 – 3.500.000 anni fa) al Pleistocene superiore (124.000 – 10.000 anni fa), quando

---

<sup>15</sup> FUNICIELLO R. et alii, op. cit., cfr. pag. 118.

<sup>16</sup> FUNICIELLO R. et alii, op. cit., cfr. pag. 138.

<sup>17</sup> FUNICIELLO R. et alii, op. cit., cfr. pag. 140.

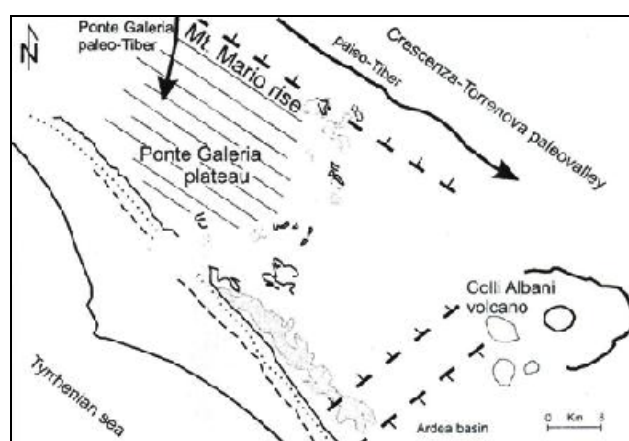


il mare lambiva ancora i Monti Ausoni, i Lepini, i Prenestini ed i Cornicolani.

Durante il Pleistocene medio – superiore (700.000 – 10.000 anni fa) le successioni sedimentarie risultano legate a variazioni eustatiche del livello marino alle quali sono da correlarsi alti stazionamenti del livello del mare stesso, come indicato dai datati strati intercalari vulcanici<sup>18</sup>.

L'emersione dell'area romana avviene per i processi di deposizione realizzati dal paleoalveo del Tevere con acque provenienti da N.

Con l'innalzamento del rilievo di M. Mario (NW – SE) questo percorso deposizionale viene isolato, il Tevere viene forzato a scorrere parallelamente alla linea di costa in direzione SE, rilasciando numerosi conglomerati e determinando la formazione di un'ampia area palustre. Questa condizione fisica condiziona successivamente il carattere freatomagmatico delle prime fasi della attività dei Colli Albani. La crescita dell'edificio vulcanico respinge il Tevere verso N (FIG. 6) ed il corso del fiume trova un passaggio verso la costa scorrendo quasi nella stessa posizione attuale<sup>19</sup>.



**FIG. 6** – Interpretazione schematica dell'evoluzione del paleoalveo Tevere (da GIORDANO G. et alii, 2003).

<sup>18</sup>GIORDANO G. et alii, *The sedimentation along the roman coast between middle and upper Pleistocene: the interplay of eustatism, tectonics and volcanism – new data and review*, II Quaternario – Italian Journal of Quaternary Sciences, **16** (1Bis), 2003, pp. 121 – 129, cfr. pag. 121.

<sup>19</sup>GIORDANO G. et alii, op. cit., cfr. pag. 121.

I depositi degli altri numerosi corsi d'acqua che sfociavano lungo la linea di costa iniziarono a colmare le zone più depresse.

Numerose ingressioni marine e deposizioni di coltri ignimbritiche ed espandimenti lavici dei Colli Albani formarono un cordone di dune litorali (le cosiddette *dune rosse antiche*) che, ostacolando il deflusso delle acque, diedero luogo ad ampie lagune.

Successivamente la regione andò incontro ad un generale sollevamento che ha permesso la conservazione di terrazzi incassati (il tasso di sollevamento regionale è di  $0.2\text{ mm/a}$  in accordo con quanto noto per il litorale N laziale)<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> GIORDANO G. et alii, op. cit., cfr. pag. 122.

## 1.2 Idrografia generale e clima

Nell'ambito della regione idrogeologica dei Colli Albani numerosi sono i bacini idrografici le cui acque si riversano nel Mar Tirreno, altre nel Tevere ed altre ancora nel fiume Sacco.

Il paesaggio attuale della zona è determinato, oltre che dalla morfologia costruita dalla attività vulcanica pregressa, dalla intensa azione erosiva dei corsi d'acqua stessi sui depositi piroclastici più giovani e poco coerenti (quindi facilmente erodibili) che bordano l'edificio (tufi).

I bacini presentano nel tratto del rilievo sommitale un carattere fondamentalmente torrentizio, con consistente scorrimento di acque per lo più nel breve periodo invernale. Le portate sono alquanto variabili con frequenti episodi di piena a valle e ciò per via degli effetti che l'impatto delle perturbazioni, mediamente provenienti da **W**, esercita sul rilievo vulcanico stesso producendo conseguenti intense precipitazioni spesso arealmente concentrate.

Il materiale prodotto dall'ultima attività eruttiva dell'apparato ha fatto sì che le valli presenti siano generalmente molto giovani, regolari e definite, con un drenaggio generale centrifugo<sup>21</sup>. In generale le morfologie dei corsi d'acqua sono profonde e separate da strette zone pianeggianti.

All'interno del recinto Tuscolano–Artemisio manca un drenaggio ben definito poiché i versanti del recinto stesso e quelli delle Faete sono troppo ripidi e ridotti in elevazione. L'area sommitale del complesso invece, lungo i versanti esterni del recinto, vede delle aste fluviali ad andamento centrifugo con ampie testate che scorrono su colate laviche e valli strette in corrispondenza di affioramenti di materiale piroclastico. Esse scorrono molto

---

<sup>21</sup> CAPUTO C. et alii., op. cit., cfr. pag. 198.

vicine tra loro e senza tributari a causa delle citate forti pendenze.

Il versante occidentale è delimitato a **N** dalla grande colata di Capo di Bove ed a **S** da uno spartiacque non ben definito. Il reticolo ha un andamento radiale nella zona dove incide i materiali vulcanici mentre presso la costa lo scorrimento delle aste è influenzato dalla morfologia stessa del basamento sedimentario.

Lungo il versante meridionale dell'apparato vulcanico le aste fluviali hanno a monte un andamento di tipo centrifugo, organizzandosi in corsi d'acqua più grandi ai piedi e nelle zone verso costa. Tutte le vie di deflusso risultanti sono terrazzate e ciò presumibilmente è da mettersi in relazione con un sollevamento generale del ricordato basamento sedimentario.

La circolazione delle acque sotterranee risulta molto varia sia per la sua distribuzione areale che per la circolazione degli acquiferi. Tale complessità nello scorrimento idrogeologico è probabilmente dovuto alla presenza di litotipi con permeabilità diverse ed in base a ciò è possibile classificare tre tipi di circolazione delle acque sotterranee<sup>22</sup>:

1. una falda superficiale contenuta nei depositi sabbioso-ciottolosi e nelle pozzolane superiori. Essa viene alimentata dai soli apporti meteorici e da luogo a piccole sorgenti stagionali localizzate lungo il limite della superficie di affioramento dei prodotti vulcanici stessi;
2. una seconda falda è contenuta nelle pozzolane inferiori capta le acque delle precipitazioni e quelle provenienti dal complesso vulcanico;

---

<sup>22</sup> CAPUTO C. et alii., op. cit., cfr. pag. 199.

3. una terza è contenuta nelle sabbie argillose. Essa presenta una diffusa mineralizzazione e fenomeni di termalismo che ne innalzano la temperatura.

Lungo il litorale si crea una zona di miscelazione tra la seconda e la terza falda che porta alla formazione della cosiddetta *Falda Costiera*.

Dal punto di vista climatico l'area in esame può essere definita come a *clima temperato mediterraneo*. La definizione specifica delle sue caratteristiche ci induce anche a classificarlo come un *clima temperato caldo con prolungamento della stagione estiva e con inverno mite*<sup>23</sup>.

Attraverso l'analisi statistica delle rilevazioni barometriche è possibile individuare l'avvicinarsi di periodi di alta pressione e di periodi di bassa pressione che coincidono il primo con il semi-anno estivo ed il secondo con quello invernale.

I dati pluviometrici ci indicano un clima che presenta una *media intensità pluviometrica*, con una quantità media annua delle precipitazioni che varia crescendo con l'altitudine.

L'esame approfondito del regime pluviometrico mostra anche che il regime pluviometrico stesso è del cosiddetto *tipo marittimo*<sup>24</sup>. Esso presenta un'abbondante piovosità concentrata in un limitato arco di tempo tra l'autunno e la primavera durante il quale si verificano spesso piogge prolungate per più giorni consecutivi con episodi di breve e violenta intensità.

La circolazione dei venti della zona si inserisce all'interno della circolazione atmosferica caratteristica della regione tirrenica, dove risulta molto forte l'azione mitigatrice del mare e quella protettrice degli Appennini nei confronti delle masse d'aria provenienti dalle regioni orientali.

---

<sup>23</sup> CAPUTO C. et alii., op. cit., cfr. pag. 198.

<sup>24</sup> CAPUTO C. et alii., op. cit., cfr. pag. 198.

I venti spirano prevalentemente dai settori **SW** e con frequenza minore da quelli **NW**. Essi arrivano sulla costa dopo aver attraversato ampi tratti di mare dove, per effetto della forte evaporazione, si caricano di umidità. Sulla barriera del complesso vulcanico dei Colli Albani la risalita delle masse d'aria permette di avviare i processi di condensazione e di scaricare il vapore accumulato influenzando così il regime pluviometrico della zona.

### 1.3 Assetto fisico del Lazio a S di Roma nell'antichità

La ricostruzione dell'assetto fisico e delle condizioni ambientali generali del Lazio agli albori della storia antica presenta considerevoli e numerosi aspetti di difficoltà interpretativa.

Il tessuto connettivo ove la civiltà latina era stanziata non è definibile con chiarezza poiché la copertura antropica e l'uso costante e pressoché esponenziale nel tempo del territorio, soprattutto a fini agricoli, non ci permette oggi di leggere direttamente i segni e le testimonianze della sua presenza e quindi di comprendere la dimensione delle oggettive trasformazioni intervenute.

La riutilizzazione degli stessi insediamenti umani o la costruzione sopra di nuovi edifici, in un processo continuo e costante di modificazione, ha di fatto cancellato moltissime evidenze. Parimenti, processi di costante sfruttamento dei suoli nel tempo da parte delle colture agricole ha dato luogo a variazioni anche della composizione chimico-fisica dei suoli stessi.

Peraltro, occorre considerare che i dati storici ed archeologici a disposizione sono generalmente scarsi e frammentari poiché essi presentano una *discontinuità temporale e spaziale*.

Ulteriore difficoltà è rappresentata dalle informazioni confuse riportate dagli antichi sulle condizioni morfologiche *ab origine* del Lazio le quali si fondono in un evanescente racconto che sconfina nel mito e nella leggenda.

Per aree come quella di Roma si registra, invece, una notevole quantità di informazioni per più momenti del passato quasi cronologicamente costanti. In questo caso il tentativo di una ricostruzione a scala ridotta dell'assetto ambientale in base a questo tipo di dati è sicuramente più affidabile e convincente.

Pur registrando all'interno del comprensorio archeologico di nostro interesse una distribuzione non sistematica di reperti e notizie storiche, si evidenziano luoghi e località più fortunate con testimonianze di dettaglio abbastanza precise nella datazione. Altresì ci troviamo di fronte a notevoli quantità di reperti dove le attività di scavo sono più avanzate (ad esempio *Ardea*, *Nemi*, *Pratica di Mare*, *Satricum*). Altre zone invece, purtroppo, rimangono completamente inesplorate.

In questo modo si è costretti ad elaborare le frammentarie notizie riguardanti l'ambiente naturale di aree limitate estendendo i risultati ottenuti alle zone circostanti, con il rischio però di perdere le microdifferenze significative tra aree contigue<sup>25</sup>. Necessario è quindi utilizzare, per una ricostruzione di base dell'assetto fisico dell'area il più preciso ed attendibile, una scala geografica ampia in modo da eliminare le eventuali ed inevitabili lacune dei dati reperiti.

Dobbiamo ricordare, come già illustrato nei precedenti paragrafi, che il territorio laziale da un punto di vista geologico è di fatto molto giovane.

La presenza antropica nel Lazio risulta attestata a partire da 700.000 anni fa, con evidenze archeologiche indicanti una crescita numerica della popolazione umana con inizio intorno ai 300.000 anni fa. Le ultime manifestazioni vulcaniche testimoniate sembrerebbero, secondo le ipotesi espresse da diversi autori, essersi verificate in un intervallo di tempo non ben definito che oscilla tra i 20.000<sup>26</sup> ed i 5.000<sup>27</sup> anni fa.

---

<sup>25</sup> CERRETTI C., *Il quadro geografico del Lazio antico come base dell'antropizzazione*, SOMMELLA P. (a cura di), *Atlante del Lazio Antico: un approfondimento critico delle conoscenze archeologiche*, Regione Lazio Assessorato alla Cultura – Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, 2003, pp. 1 – 26, cfr. pag. 2.

<sup>26</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 6.

<sup>27</sup> FUNICIELLO R. et alii, op. cit., cfr. pag. 138.



Abbiamo anche notizie, tramandateci da Tito Livio, di *piogge di pietre* che sembrerebbero essersi verificate addirittura nel VII secolo a.C. .

Questo fatto significa e dimostra che comunque esseri umani avrebbero convissuto con l'attività del Vulcano Laziale<sup>28</sup>.

Per quanto riguarda i segni legate della presenza di vulcanismo secondario, come mofete e sorgenti calde o fortemente mineralizzate, essi proseguono nelle loro manifestazioni fino ad oggi ma è presumibile che nel recente passato si registrasse un'energia maggiore.

I prodotti più minuti e leggeri dell'attività vulcanica (come le pozzolane) si sono sparsi su una superficie ampia formando declivi generalmente dolci, i quali un tempo dovevano risultare quasi spianati tanto che dalla prima età del Bronzo (2300 a.C. circa) i pianori tufacei vengono ad essere utilizzati per l'insediamento e le attività agricole<sup>29</sup>.

Come è noto, i vulcani attraverso i prodotti della loro attività generano suoli utilizzabili per l'agricoltura, molto fertili e ben coltivabili, circostanza questa che ha sicuramente influito sulle scelte della ubicazione dei siti nella nostra area.

Questa caratteristica pedologica ha determinato la scelta umana sia nell'insediamento ubicato alle pendici dei con vulcanici che in pianura. In entrambi i casi le aree erano generalmente ben provviste di corsi d'acqua superficiali che con sorgenti diffuse e portate anche considerevoli hanno dato luogo alle forme tipiche di incisione radiale dell'edificio vulcanico stesso. Di riscontro le forme generali del rilievo di origine calcarea che bordano l'apparato ad **E** sono rimaste pressoché invariate nelle ultime migliaia di anni anche se l'erosione

---

<sup>28</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 6.

<sup>29</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 7.

molto forte avrà un po' approfondito le gole rocciose ed arrotondato le sommità dei rilievi<sup>30</sup>.

Uno degli aspetti più caratteristici dell'odierno paesaggio laziale e cioè la quasi nudità delle superfici calcaree è probabilmente stato accentuato da alcune attività umane, come il disboscamento ed il pascolo intensivo. Si può infatti immaginare che l'aspetto del Lazio antico dovesse apparire molto più selvaggio di quello attuale e che le modificazioni profonde prodotte dall'uomo hanno modificato l'assetto areale di alcune morfologie<sup>31</sup>.

I confini tra le comunità umane erano di solito stabiliti lungo i crinali collinari e montani vicino ad aree di pastura. Tale utilizzazione dei pascoli d'altura è probabilmente da collegare ad una fase di clima arido nella prima parte del II millennio a.C., quando le distese erbose delle quote più basse dovevano aver subito un impoverimento<sup>32</sup>.

Anche il paesaggio costiero aveva sicuramente un aspetto molto differente rispetto a quello odierno. Intorno a 2 milioni di anni fa il mare lambiva la base degli Appennini, cioè circa una settantina di *km* all'interno rispetto alla attuale linea di costa<sup>33</sup>.

In occasione dell'ultima glaciazione (iniziata circa 70.000 anni fa e conclusasi intorno ai 20.000 – 18.000) il mare si ritirò ed il suo livello raggiunse una quota di circa 120 *m* più in basso rispetto a quella attuale<sup>34</sup>.

Terminato tale periodo freddo l'altezza delle acque risalì e la linea di costa morfologicamente si stabilizzò, così come noi oggi la conosciamo, verso gli 8.000 – 6.000

---

<sup>30</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 8.

<sup>31</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 11.

<sup>32</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 9.

<sup>33</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 9.

<sup>34</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 10.

anni fa, salvo una nuova piccola fase di risalita compresa tra i 4.000 e 3.500 anni fa<sup>35</sup>.

In epoca romana il territorio tra *Lavinium* ed *Antium*, come è documentato dalle fonti antiche, era coperto da una folta vegetazione ed era altresì ricco di specchi d'acqua<sup>36</sup>.

Ad oggi testimonianze dell'antico assetto territoriale costiero permangono di fatto solo nella Tenuta di Castelporziano dove ancora si possono osservare tracce evidenti della *silva laurentina*. Al posto della *palus laurentia* attualmente si estendono numerosi campi coltivati ed intensa risulta l'aggressione antropica nell'area<sup>37</sup>.

Da un punto di vista idrografico rilevanti sono state le variazioni del numero e dell'estensione dei bacini lacustri e palustri che in passato erano molto più numerosi ed estesi rispetto a quelli odierni. La condizione geoambientale era tale da attrarre prima i grandi mammiferi, i quali frequentavano la zona circa 400.000 anni fa, successivamente numerosi insediamenti umani. I bacini erano talmente frequenti e distribuiti sul territorio da caratterizzare un assetto differente da quello odierno<sup>38</sup>.

Numerosi specchi d'acqua e laghetti, moltissimi di origine vulcanica, sono stati quasi tutti prosciugati in età storica (ad esempio i Campi di Annibale, Pavona, Ariccia, Prataporci, Gabii ed altri minori)<sup>39</sup> (**FIG. 7**).

---

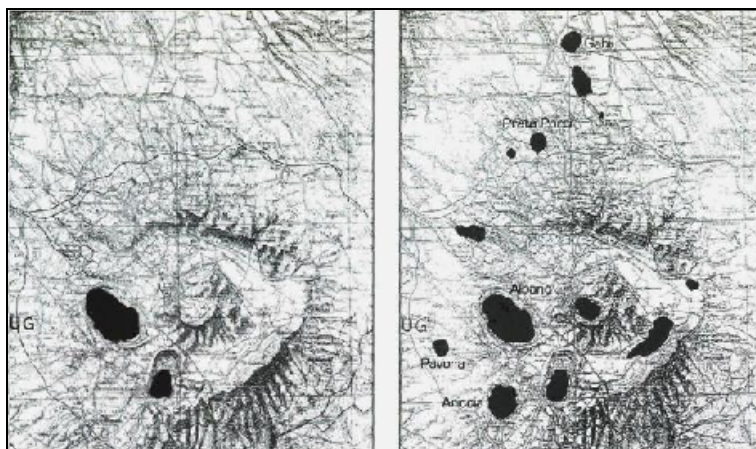
<sup>35</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 10.

<sup>36</sup> FENELLI M., *Scavi e ricerche topografiche nella fascia costiera tra Lavinium e Anzio*, Atti del Convegno "Lazio & Sabina" - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 - 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 189 - 196, cfr. pag. 191.

<sup>37</sup> FENELLI M., op. cit., cfr. pag. 191.

<sup>38</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 16.

<sup>39</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 16.



**FIG. 7 – I Laghi Albani.** Le aree in nero indicano le superfici lacustri attuali (a sinistra) e quelle (a destra) che sarebbero state presenti prima del prosciugamento ad opera dell'uomo (da CASTELLANI V. e DRAGONI W., 2003).

Altre superfici lacustri, non occupanti crateri ed alimentate da sorgenti mineralizzate, sono quasi tutte scomparse o risultano ormai avere una estensione ridottissima<sup>40</sup>. E' il caso della Solfatara sulla Via Ardeatina e di Tor Caldara nei dintorni di Anzio.

Parecchi altri laghi ed impaludamenti dovevano allinearsi lungo la costa, tanto da spingere gli imperatori Nerone e Domiziano a progettare un canale navigabile che collegasse tra loro i laghi litoranei in modo da consentire il collegamento diretto tra il Tevere ed il Golfo di Napoli<sup>41</sup>.

Praticamente nulla la navigabilità, escludendo ovviamente il Tevere, della rete fluviale laziale, mentre si hanno notizie di una modesta navigazione nelle Paludi Pontine quando ancora vi era una successione di specchi d'acqua relativamente profondi e non paludi<sup>42</sup>.

I processi di impaludamento delle coste laziali sono da imputarsi alle probabili variazioni del livello del mare le quali potrebbero aver ostacolato il normale fluire delle acque dei fiumi verso il mare con conseguente formazione di acquitrini ed impaludamenti stagnanti. Tutto ciò si sarebbe verificato tra il V-IV secolo a.C. quando viene

<sup>40</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 16.

<sup>41</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 17.

<sup>42</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 20.

attestata dalle fonti una presenza di “malaria” nella Pianura Pontina e nell’Agro di Roma<sup>43</sup>. L’informazione potrebbe anche indicare un prolungato periodo di emanazioni gassose vulcaniche maleodoranti, in sintonia con l’etimologia stessa della parola: *malaria* = *mal* – *aria* = *aria cattiva*.

Anche il territorio oggetto di studio fu interessato da periodi recenti di oscillazione climatica che hanno contribuito a determinare variazioni nell’assetto geografico fisico generale soprattutto per ciò che concerne la linea di costa e la copertura vegetale.

Ricordiamo le principali fasi avvenute:

- *optimum* post-glaciale, dal 4000 al 2000 a.C.;
- fase normale o di oscillazione termica più ravvicinata;
- fase fredda, tra il 900 ed il 300 a.C.;
- fase normale;
- periodo caldo tra l’ 800 d.C. ed il 1150-1200 d.C.;
- fase normale;
- piccola età glaciale tra il 1590 d.C. ed il 1850 d.C.;
- fase calda attuale.

Il periodo cosiddetto dell’*optimum* post-glaciale comportò, ancora per qualche secolo dopo la sua conclusione (almeno fino al 1500 a.C.), un innalzamento medio delle temperature di circa 4°C che provocò sia il ritiro dei ghiacciai alpini ed appenninici sia una trasgressione marina con un innalzamento del livello del mare pari a 2-3 m di quota<sup>44</sup>. In tutto l’emisfero boreale l’umidità era maggiore di quella odierna (nella regione sahariana erano presenti vegetazione, fauna e gruppi umani) e nell’area mediterranea, Lazio compreso, le precipitazioni erano più abbondanti di quelle attuali.

---

<sup>43</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 14.

<sup>44</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 12.

Dal III millennio in poi le condizioni climatiche cambiarono gradualmente e progressivamente tendendo verso la tipica caratterizzazione attuale di *clima mediterraneo*, cosa che favorì la diffusione di alcune colture fra le quali quella del frumento<sup>45</sup>.

Diverse evidenze archeologiche e testimonianze letterarie ci indicano una oscillazione tendente ad un inaridimento del clima intorno al II millennio. Durante tale periodo si registra una concentrazione degli insediamenti umani del Lazio intorno a laghi e fiumi, segno questo del bisogno di disporre di luoghi consoni all'approvvigionamento dell'acqua<sup>46</sup>.

Dopo un'altra fase umida e fredda (900-300 a.C.) le condizioni climatiche si attestarono su valori moderni.

Va ricordato che, sebbene il clima dell'area laziale sia mite, esistono forti differenze a livello locale, con i valori della temperatura e delle precipitazioni che risentono notevolmente della distanza dal mare e dell'altitudine<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 12.

<sup>46</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 13.

<sup>47</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 15.

**CAPITOLO II**  
**IL *LATIUM VETUS* ED IL *LATIUM NOVUM***

## 2.1 Il Lazio ed i *Latini*

Estremamente controverse sono le informazioni riguardanti la regione geografica del Lazio quando si cerca di studiarne l'antico assetto e le origini delle popolazioni che vi risiedevano. Tali difficoltà sono da imputarsi ai diversi problemi di interpretazione delle fonti storiche.

Lo stesso Virgilio durante la redazione della storia delle origini di Roma si è imbattuto in non poche difficoltà nella localizzazione dei luoghi oggetto del mito e nel loro riconoscimento, a motivo del quale espresse la necessità di verificare di persona tutti i territori ove le vicende stesse si svolsero.

Non si può del resto dimenticare in primo luogo che la presenza di un centro importante come Roma ha sempre rappresentato culturalmente, per via della sua particolarità specifica, il polo attrattivo ed irradiante per tutte le aree circostanti. In secondo luogo tale egemonia su tutto il Lazio ha portato nel tempo alla identificazione – assimilazione del popolo latino con quello romano creando i presupposti per la scomparsa della originaria cultura dei Latini come popolo autonomo ed indipendente.

Il nome *Lazio* è stato assegnato all'attuale regione geografica solo in età moderna, dopo l'unità d'Italia, mentre prima con esso, nella suddivisione regionale augustea, si indicava solamente l'area abitata dalle genti latine a S del Tevere. L'area a N del *Fiume Sacro* faceva parte dell'*Etruria*.

L'etimologia del termine *Latium* deriva, secondo la leggenda riguardante il dio *Saturno*, dal verbo latino *latere* il quale ha il significato di *nascondersi*. Infatti il vecchio dio, per sfuggire al figlio *Giove*, arrivò navigando sulle coste laziali.



Qui egli si nascose nella foresta sotto l'ospitalità del dio *Giano* e la terra che lo accolse fu detta *Latium* dal dio "latitante"<sup>48</sup>.

Nella determinazione dei confini del *Latium Vetus* riscontriamo diverse ipotesi nelle testimonianze degli autori antichi. Nella *Geographia* di Strabone il Lazio corrispondeva al litorale dei Latini, da Ostia a Sinuessa, e divideva la regione in tre grandi aree:

1. tra la costa e la via Appia fino a Sinuessa;
2. tra la via Appia e la via Latina fino a *Casinum* (Cassino);
3. tra la via Latina e la via Tiburtina – Valeria fino ad *Alba Fucens*.

Plinio il Vecchio utilizzò oltre alle informazioni geografiche anche quelle storiche ed individuò il *Latium Vetus* nell'area abitata dai Latini (i confini erano il Tevere, il Circeo ed i Colli Albani). Individuò parimenti un *Latium Novum* o *adiectum* il quale era rappresentato da tutto il territorio aggiunto all'originario *Latium Vetus* (oltre il Circeo fino ai fiumi Liri – Garigliano, confine naturale tra Lazio e Campania). L'Aniene, l'*Anio*, delimitava il Lazio alle spalle<sup>49</sup>.

Nell'età di Virgilio e di Livio il Lazio si estendeva tra il Tevere ed il Liri e nella riforma amministrativa augustea venne unito alla Campania per costituire la *Regio I*.

Uno studioso moderno, il Peroni, conviene sul fatto che in tempi antichissimi la regione chiamata *Latium* era limitata alla sola area abitata dei Latini. Il toponimo si estese successivamente al territorio dei Rutuli, Ernici, Volsci, Equi ed alle colonie latine fino a Terracina spingendosi poi a Fondi. Verso l'interno comprendeva le zone di *Nomentum* e dell'alta valle dell'Aniene che nella riforma augustea andò a far parte della *Regio VI Sabini*.

---

<sup>48</sup> AULETTA G., *Lazio Latino – la Terra Santa della Latinità*, Rotary International, Roma, 2001, pp. 156, cfr. pag. 29.

<sup>49</sup> AULETTA G., op. cit., cfr. pag. 23.

Tali territori costituivano il *Latium Vetus* e la zona aggiunta successivamente fino al Liri venne detto *Latium adiectum*<sup>50</sup>.

Un altro autore recente, Carandini, confrontando le diverse tradizioni antiche, fissa altri confini per il *Latium Vetus* e pone come punti estremi di tale regione la sponda destra dell'Aniene fino alla valle del Sacco compreso il corso dell'Astura, il territorio che si estende dalla costa del Lazio meridionale fino all'alta valle dell'Aniene ed infine il versante occidentale dei monti Simbruini<sup>51</sup>.

L'origine etnologica del popolo dei Latini, secondo alcune ricostruzioni, si nasconderebbe nella venuta dal Nord, intorno al 1000 a.C., di popolazioni di lingua indoeuropea che introdussero il rito dell'incinerazione dei defunti in luogo dell'antica inumazione utilizzata dai *popoli protolatini* che già abitavano il Lazio. A sfavore di tale tesi però nel 1980, sul litorale tra Ardea ed Anzio (località Cavallo Morto), è stata rinvenuta una necropoli di tombe ad incinerazione dell'età del Bronzo. Precedentemente invece si supponeva che per tale periodo ci fosse nella zona un uso esclusivo dell'inumazione, con una fattura delle urne cinerarie simile a quella della successiva cultura laziale del Bronzo finale e della prima età del Ferro. Ciò dimostrerebbe che non ci fu quel taglio netto tra riti di inumazione ed incinerazione che giustifichi l'ipotesi dell'immigrazione nell'area di popoli venuti dal Nord, mostrando al contrario una continuità d'insediamento nella zona tra *Protolatini* e *Latini*.

---

<sup>50</sup> PERONI R., *Latium*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. III IO – PA, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 159 – 164, cfr. pag. 160.

<sup>51</sup> CARANDINI A., *La nascita di Roma: Dei, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Biblioteca Einaudi, Torino, 2003, pp. 803, cfr. Tomo II, pag. 615.

Nella *Theogonia* di Esiodo (il poeta visse tra VIII e VII secolo a.C.) per la prima volta viene ricordata l'esistenza dei Latini e del re Latino<sup>52</sup>.

Il Lazio era popolato da una federazione di popoli e stati sovrani denominata *Nomen Latinum* o *Commune Latium*. I Latini non erano quindi un unico popolo ma una organizzazione territoriale di etnie tra loro autonome ed indipendenti (FIG. 8).

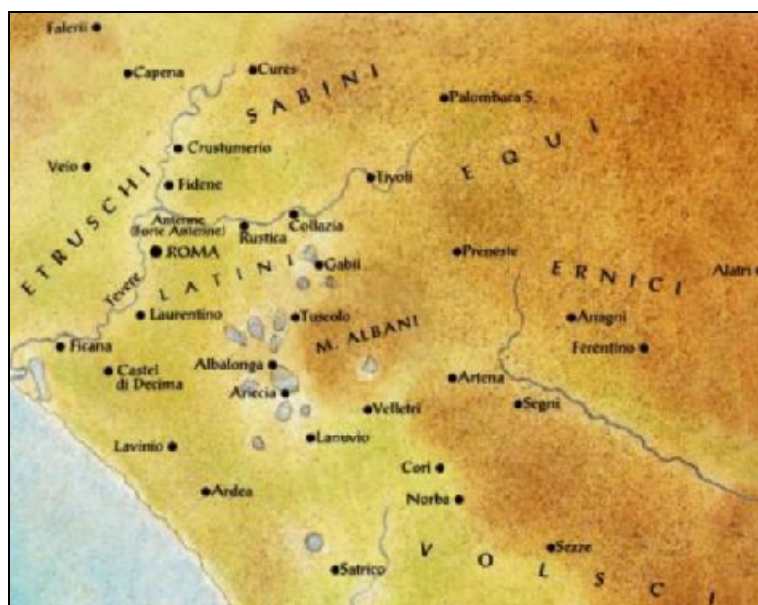


FIG. 8 – Carta dei principali siti della Federazione Latina (da Archeo monografie, Aprile 1998).

Tali popolazioni pre-urbane trovarono nella comunanza della lingua e delle tradizioni un forte legame che si manifestava intorno agli antichi *Santuari federali*, luoghi di devozione comune. Queste località sacre di riunione e di culto erano in genere ubicate nei boschi o presso sorgenti prodigiose. Esse ebbero il potere di catalizzare e far sviluppare pacifici rapporti tra i popoli della federazione latina, tanto da divenire veri e propri centri di scambio culturali ed economici dove un governo centrale gestiva la vita comune prendendo decisioni su politica o su pericoli collettivi. Questa collegiale latina identità permise al Lazio antico di sopravvivere come

<sup>52</sup> AULETTA G., op. cit., cfr. pag. 51.

forma di organizzazione politico-territoriale utilizzata per difendersi da aggressori esterni e durò nel tempo fino alla pressione della egemonia del *Populus Romanus*.

La comunità latina si riuniva per celebrare i riti più antichi ed importanti in santuari comuni come quello sul Monte Cavo, quello a *Lavinium* (Santuario delle Tredici Are) quello ad Ardea, i quali rappresentavano i poli geografici di aggregazione del *Latium Vetus* (montagna e litorale) con una sacralità che verrà rispettata nel tempo<sup>53</sup>.

Per citare solo uno dei riti più importanti possiamo qui ricordare le *Feriae Latinae* che si tenevano proprio sulla sommità del citato Monte Cavo. La scelta di tale luogo religioso è legata di certo alla posizione dominante del rilievo vulcanico (949 m s.l.m.) ma anche ad alcuni probabili segni di attività del cono secondario all'interno dell'apparato stesso dei Colli Albani, come ci viene narrato dallo storico Tito Livio nella *Storia di Roma* (I, 31):

*“Sul Monte Albano erano piovute pietre. E poiché a stento si poteva credere a una cosa simile, inviati alcuni ad osservare quel prodigio, in loro presenza, non altrimenti che quando i venti rovesciano sulla terra una fitta grandine, caddero frequenti dal cielo le pietre. Sembrò loro inoltre di udire una voce possente dal bosco sacro sulla sommità della vetta, che ammoniva gli Albani di celebrare secondo il patrio rito quelle cerimonie sacre che essi, come se avessero abbandonato insieme con la patria anche gli dei, avevano posto in oblio, o adottando il cerimoniale romano o, sdegnati, come avviene, con la sorte avversa, trascurando del tutto il culto degli dei. Anche i Romani, in seguito a questo prodigio, istituirono ufficialmente una festa novendiale, o per la voce*

---

<sup>53</sup> AULETTA G., op. cit., cfr. pag. 53.

*celeste venuta dal Monte Albano – esiste anche questa versione – o per suggerimento degli aruspici: certo rimase la consuetudine, ogni volta si aveva notizia dello stesso prodigio, di celebrare una festa di nove giorni.”*<sup>54</sup>.

La precisa descrizione di tali manifestazioni vulcaniche si riferisce ad eventi verificatisi durante il regno di *Tullo Ostilio* (metà VII secolo a.C.) il quale, in seguito a tali “prodigi”, istituì le feste *novendiali*. Lo stesso re, come ci descrive Dionigi di Alicarnasso nelle *Antichità Romane* (IV, 49, 2), ebbe una morte quantomeno sospetta “[...] per l’ira di Giove, esasperato dalle irregolarità del rito, venne fulminato ed incenerito insieme con le ossa”<sup>55</sup>.

E’ lecito supporre che una tipologia di processo culturale e religioso analogo si sia verificata e ripetuta in occasione dell’istituzione delle citate *Feriae Latinae*.

Il luogo sacro sul *Monte Albano* era dedicato a *Iuppiter Latiaris* ed i riti in suo onore non venivano officiati in un tempio sul modello greco ma all’aria aperta, sulla cima del monte, dove sorgeva una quercia sacra preceduta forse da una radura. La simbologia dell’albero sacro rifletteva probabilmente la credenza che la quercia fosse un antenato dal quale si erano generati gli uomini antichi<sup>56</sup>.

I rappresentanti delle città della federazione salivano lungo strade sacre in processione sul monte per sacrificare un toro bianco, puro e mai aggiogato. Le viscere dell’animale andavano alla divinità mentre la carne si

---

<sup>54</sup> GHINI G., *Presenze archeologiche nell’area sismica dei Colli Albani*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza “Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani”, Roma 26 – 28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 49 – 65, cfr. pag. 52.

<sup>55</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 52.

<sup>56</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo II, pag. 535.

divideva fra i rappresentanti dei popoli della federazione latina che in tal modo manifestavano la loro appartenenza alla comunità.

Fonte principale per la composizione della lista dei partecipanti al rito è il brano delle *Naturalis Historiae* di Plinio (3, 68 – 69) dove, descrivendo la *Regio I* dell'Italia augustea, l'autore ricorda le antiche popolazioni unite in cerimonia nel santuario di *Iuppiter Latiaris*<sup>57</sup> (eventuali incongruenze con altre tradizioni sono da attribuire ad errori di trascrizione e trasmissione negli anni della lista dei convenuti).

Le *Feriae* erano giorni di pace durante i quali veniva sospesa ogni belligeranza ed era uso consolidato accogliere anche altri gruppi etnici poiché i riti stessi fornivano l'occasione per organizzare anche una grande fiera commerciale.

Un enorme falò acceso sulla cima del Monte Cavo dopo il tramonto segnava la fine dei festeggiamenti.

Il culto delle primordiali divinità del Lazio sembrerebbe quindi correlato a particolari caratteristiche fisico-naturali del territorio di origine vulcanica come appunto il Monte Cavo. Laghi, fiumi e foci fanno da corollario a tali riti.

Si potrebbe anche ipotizzare che tali traslazioni religiose nei confronti delle acque non siano solo legate agli aspetti prodigioso – curativi delle stesse (calde, gassate e fortemente mineralizzate) ma anche al fatto che qualsiasi attività ipotizzata od ipotizzabile avvenuta si sia manifestata anche trasferendo il proprio contenuto in prodotti vulcanici (possibilità di probabili *lahar*) seguendo le morfologie di incanalamento gravitativo all'interno dei bacini idrografici che trasportavano per pendenza i prodotti stessi eruttati verso il mare.

---

<sup>57</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo II, pag. 610.

Gli aspetti religiosi legarono gli uomini ai luoghi nei quali abitano e riferendosi a forze divine della natura laziale che non avevano ancora forma antropomorfa. Essi erano *Numina*, potenze cariche di energia, localizzate sul territorio che si manifestavano in modo terrificante e stupefacente<sup>58</sup>.

Anche la realtà inanimata (piante ed animali) faceva parte dell'anima universale e ciò spiega la venerazione dei popoli della federazione latina per gli animali totemici (picchio, scrofa, lupo, airone, beccaccia, aquila) e per gli alberi sacri (quercia, lauro, oleastro, alloro, leccio)<sup>59</sup>.

Non considerare questo carattere naturalista del pensiero mitico dei popoli Latini, prendendo invece a modello la mitologia greca, potrebbe significare negare l'esistenza di una mitologia laziale. In realtà le ricerche antropologiche di Fraser e quelle etnologiche e storico-religiose di Brelich evidenziano come esistessero già prima della colonizzazione greca temi leggendari che collegavano il Mediterraneo Orientale a quello Occidentale<sup>60</sup>.

Inoltre, il pensiero mitico dei popoli della federazione latina non era interessato all'altro mondo o alle vicende degli dei ma si concentrava sui misteri concreti della natura stessa.

Altra caratteristica dei miti primordiali del Lazio è quella di saldarsi alle arcaiche fondazioni degli insediamenti ed agli antenati dei re fondatori divinizzati e, da qui, collegarsi alla fondazione originaria del cosmo, del mondo ed all'azione civilizzatrice di alcuni eroi<sup>61</sup>. Ad esempio, alcune tradizioni narrano del padre del re *Turno*, *Dauno*, il cui trisavolo era l'ambiguo dio *Pilumno* che a

---

<sup>58</sup> AULETTA G., op. cit., cfr. pag. 32.

<sup>59</sup> AULETTA G., op. cit., cfr. pag. 33.

<sup>60</sup> AULETTA G., op. cit., cfr. pag. 34.

<sup>61</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 43.

sua volta, insieme a *Saturno* e *Pico*, apparteneva anche alla genealogia del re *Latino* fondatore di *Laurentum*.

*Pico* e *Fauno* erano demoni-re la cui esistenza veniva collocata prima dell'azione civilizzatrice di Giove, anche se ne preannunciavano l'avvento. All'era di Giove seguirà quella di Latino, a volte assimilato a *Iuppiter Latiaris*, una figura che nell'età romana prenderà la forma di Romolo suo discendente<sup>62</sup>.

Si può affermare quindi che è esistito un tempo nel Lazio anteriore alla contaminazione ellenistica della mitologia e del quale ci rimangono poche ma comunque sufficienti testimonianze che ci fanno intuire le caratteristiche religiose dei popoli stessi della federazione latina e le fasi nelle quali è suddivisa la loro mitologia<sup>63</sup>:

- I. dei ed eroi prima di Giove: *Giano*, *Saturno*,  
*Siculo*, *Vulcano*, *Caco/Ceculo*;
- II. *Pico* e *Fauno*;
- III. età di Giove: *Giove*, *Latino*, *Romolo*.

---

<sup>62</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 44.

<sup>63</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 44.



## 2.2 L'eroe *Enea* ed i *Rutuli*

La leggenda di *Enea* ci viene narrata da *Publio Virgilio Marone* come la ricerca di una terra promessa all'eroe troiano dopo la distruzione della sua città.

Ecco come il poeta ci introduce nella vicenda nel Libro I (1 – 7) dell'*Eneide*:

*“Canto le armi, canto l'uomo che per primo da Troia  
venne in Italia, profugo per volere del Fato  
sui lidi di Lavinio. A lungo travagliato  
e per terra e per mare dalla potenza divina  
a causa dell'ira tenace della crudele Giunone,  
molto soffrì anche in guerra: finché fondò una città  
e stabilì nel Lazio i Penati di Troia,  
origine gloriosa della razza latina  
e albana, e delle mura di Roma, la superba. [...]”*<sup>64</sup>

E' questa la narrazione della migrazione di un popolo dal Mediterraneo Orientale a quello Occidentale, secondo un flusso di movimenti di uomini e di merci che ha sempre interessato il bacino.

Ma la leggenda di *Enea* si iscrive in un processo di contaminazione ed adattamento dei miti latini da parte dei primi Greci che arrivarono in Italia.

Quando marinai e mercanti greci approdarono sulle coste laziali trovarono una civiltà già sviluppata, organizzata in una federazione e con una tradizione mitologica propria.

L'incapacità dei Greci di concepire la fondazione di una città se non per mezzo di una colonia e di un eroe greco fondatore portarono alla trasformazione dei miti indigeni latini in leggende più vicine alla cultura dai primi esploratori della colonizzazione greca. Ad esempio *Lavinium* per il suo assetto urbanistico ricordava ai Greci

---

<sup>64</sup> VIRGILIO, *Eneide*, traduzione di VIVALDI C., i grandi libri Garzanti, Italia, 2001, pp. 807, cfr. Vol. I, libri I – VII, pag. 3.

la città di *Troia* mentre *Ardea* fu accostata ad *Argo*, la città più antica della Grecia<sup>65</sup>.

Eroi mitici greci e troiani entrarono a far parte del patrimonio mitologico laziale costruendo in tal modo una storia parallela tra Mediterraneo Occidentale ed Orientale che favorì gli scambi culturali tra i popoli della *federazione latina* ed i Greci.

Quando i miti greci, in seguito alla fondazione della colonia di *Cuma*, iniziarono la loro diffusione e rielaborazione locale agli inizi dell'VIII secolo a.C., l'eroe troiano Enea aveva ancora un ruolo generico e di poco rilievo tra i miti di fondazione.

Non esisteva allora la volontà di Roma di distinguersi come città di origine troiana rispetto alle altre comunità della federazione latina, falische ed etrusche che vantavano come fondatori degli eroi greci. Nel periodo della *Theogonia* di Esiodo (730 – 690 circa a.C.) infatti si sviluppò il mito di *Fauno* e *Latino* come figli di *Ulisse* e *Circe*<sup>66</sup>.

Quando *Albalonga* venne distrutta da *Tullo Ostilio* (metà VII secolo a.C. circa) Roma iniziò a coltivare una volontà egemonica che la portò al bisogno di distinguersi dalle altre città della federazione latina stessa.

E' in questo momento che il mito di Enea iniziò il suo ruolo di primo piano fra i miti di fondazione, portando la città di Lavinio ad incarnare la volontà romana di egemonia sulla costa laziale.

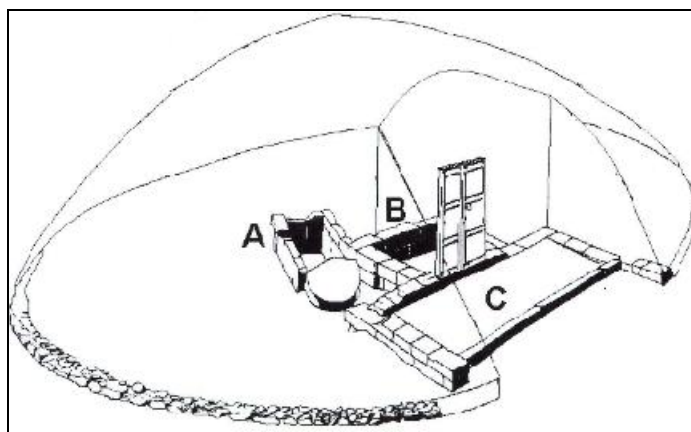
E' il tempo della prima costruzione della tomba a tumulo nei pressi del santuario delle Tredici Are di Lavinio, successivamente monumentalizzato e trasformato in *heróon* nel IV secolo a.C. (**FIG. 9**) ed identificato come la tomba di Enea il *pater deus Indigens Numicus* o

---

<sup>65</sup> AULETTA G., op. cit., cfr. pag. 59.

<sup>66</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo II, pag. 544.

*Iuppiter Indigens* come descritto da *Livio*, *Tibullo*, *Virgilio* e *Servio*<sup>67</sup>.



**FIG. 9** – Rappresentazione schematica dell'evoluzione dalla tomba a tumulo ad *heróon*: A) Primo tumulo del VII secolo a.C.; B-C) Intervento del IV secolo a.C. (da FENNELLI M., 2003).

I segni della divinizzazione di Enea si hanno anche con il ritrovamento nel 1958 del cippo di Tor Tignosa situato a circa 8 km a **NE** di Lavinio, sulla strada che collega la città ad Albalonga.

Essa presenta l'iscrizione *LARE AENIA D(ONO)*, letteralmente *Al Lare Enea in offerta*, che secondo la prima edizione di M. Guarucci (1956 – 58) riguarda Enea divinizzato e quindi un localizzato culto dell'eroe troiano a Lavinio.

La formula dedicatoria è simile a quella trovata in altri cippi rinvenuti nello stesso luogo e consacrati alle divinità *Neuma*, *Neuma Fata* e *Parca Mutria*, i quali presentano, in comune con quello di Enea, oltre la formula di culto anche lo stesso materiale lapideo di realizzazione: la pietra d'Alba<sup>68</sup>.

Il cippo è stato datato tra II e III secolo a.C. anche se è più probabile che esso appartenga al III, dimostrando una venerazione ad Enea all'epoca già radicata<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo II, pag. 539.

<sup>68</sup> SCHILLING R., *Cippo di Tor Tignosa*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. I A – DA, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 787 – 789, cfr. pag. 787.

<sup>69</sup> SCHILLING R., op. cit., cfr. pag. 789.

L'eroe troiano divenne a pieno titolo il fondatore di Lavinio (la data tradizionale è il 1181 a.C.) ed i Penati conservati nella città acquistarono una sacralità maggiore di quelli oggetto di culto ad Alba e trasportati a Roma dopo la sua distruzione, poiché erano giudicati intrasportabili in quanto portati dal padre Enea da Troia *secondo la ricontestualizzazione mitica*<sup>70</sup>.

L'eroe troiano, una volta sbarcato sulle coste laziali, dopo aver palesato le proprie intenzioni colonizzatrici, entrò in conflitto con i popoli della federazione latina e soprattutto con lo zoccolo duro della comunità latina ovvero i *Rutuli*.

I *Rutuli* abitavano sulla rocca tufacea di *Ardea*, una posizione ottimale per la difesa della città al di sotto della quale scorrevano le acque afferenti all'attuale Bacino del Fosso dell'Incastro che dal Lago di Nemi confluivano nel Mar Tirreno proprio lungo le coste prospicienti la capitale rutula.

Nell'Eneide il re dei bellicosi Rutuli è *Turno* figlio di *Dauno*, parentela che rende questo popolo consanguineo dei Latini come ci indica Virgilio in ben due passi dell'Eneide:

Eneide VII, 96 – 97: “ [...] *O figlio, non volere uno sposo latino per Lavinia (Turno), non dare fiducia al talamo preparato; [...]*”<sup>71</sup>;

Eneide XII, 40 – 42: “[...] *Cosa diranno mai i consanguinei Rutuli e tutta l'Italia se avrò fatto ammazzare (il Fato mi smentisca) chi voleva mai figlia per moglie e me per suocero? [...]*”<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo II, pag. 545.

<sup>71</sup> VIRGILIO, *Eneide*, op. cit., cfr. Vol. I, libro VII, 96 – 97, pag. 311.

<sup>72</sup> VIRGILIO, *Eneide*, op. cit., cfr. Vol. II, libro XII, 40 – 42, pag. 617.

L'origine dei Rutuli è molto controversa.

Secondo alcune leggende essi deriverebbero dall'unione della stirpe dei re di *Argo*, capitale del culto dedicato a *Giunone*, con quella latina.

Uno di tali re, Inaco, è effigiato sullo scudo di Turno:

*“[...] Il suo scudo è fregiato d'un soggetto famoso:  
un'Io giovenca, già coperta di pelo,  
con corna già cresciute, tutte d'oro, con Argo  
che l'ha in custodia e suo padre Inaco che versa  
da un'urna cesellata l'acqua del suo fiume.[...]”*<sup>73</sup>.

L'anello di congiunzione dei due rami è la figlia del re di *Argo* *Acrisio*, *Danae*, la quale per fuggire da suo padre approdò in Italia, sposò un re italico, forse *Pilumno*, e con lui fondò la città di *Ardea*<sup>74</sup>:

*“[...]]: va alla città dei Rutuli  
fondata – si dice – da Danae di Acrisio, sbattuta  
dal vento su quella spiaggia.[...]”*<sup>75</sup>

Altre fonti considerano i Rutuli di origine etrusca e a dimostrazione di ciò Appiano e Catone richiamavano l'attenzione su dei tributi che il popolo rutulo avrebbe pagato al re etrusco *Mezenzio* anche se Marrone e Plinio invece riferiscono dell'esistenza di una sorta di alleanza fra i due popoli piuttosto che di una vera dipendenza<sup>76</sup>.

Da un punto di vista archeologico dal X sec. a.C. in poi le espressioni della cultura dei Rutuli non sono comunque differenziabili da quelle presenti nel resto del *Latium Vetus*.

---

<sup>73</sup> VIRGILIO, *Eneide*, op. cit., cfr. Vol. I, libro VII, 789 – 792, pag. 617.

<sup>74</sup> TRAINA C., *Turno*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. V T – Z, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 324 – 336, cfr. pag. 325.

<sup>75</sup> VIRGILIO, *Eneide*, op. cit., cfr. Vol. I, libro VII, 409 – 411, pag. 329.

<sup>76</sup> AMPOLO C., *Rutuli*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. IV PE – S, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 619 – 620, cfr. pag. 619.

La lingua utilizzata nelle poche iscrizioni rinvenute di età non recente è simile, se non addirittura uguale, a quella latina. Essa di certo non è di tipo etrusco.

La città di Ardea faceva parte della federazione latina, come dimostra il tempio federale di Afrodite il quale, analogamente a quello di Lavinio, era un luogo sacro comune a tutto il popolo dei Latini<sup>77</sup>.

Le vicende che vedono presente la figura mitica del re Turno risultano sempre abbinate alla leggenda di Enea.

Paratore e Galinsky avanzarono l'ipotesi che la figura virgiliana del re Turno fosse da collegare ad un racconto mitologico originario del Lazio meridionale dove va localizzato il *Turni Lacus*. Turno, eroe degli inferi, era associato ad una divinità delle acque come la ninfa Giuturna. Da ciò le metafore ignee usate nell'Eneide per Turno ed il salto nel Tevere<sup>78</sup>:

*"[...] Senza respiro. Per tutto il corpo ruscella  
il sudore in un nero rigagnolo, un anelito  
affannoso gli scuote le membra stanche. Allora  
armato così com'è si getta con un salto  
a capofitto nel fiume: il Tevere lo accoglie  
con la sua bionda corrente, librato sull'acqua calma,  
lavato dalla strage lo rende lieto ai compagni."*<sup>79</sup>

Per Virgilio Turno rappresenta l'eroismo arcaico omerico in contrapposizione all'eroe moderno Enea.

Il suo carattere è dominato dal furore, dalla violenza e dalla superbia se non addirittura da forze "demoniache".

Baudouin vi scorre l'archetipo del drago, come si pensa lo sia anche Caco, al quale Turno viene spesso assimilato<sup>80</sup>.

---

<sup>77</sup> AMPOLO C., op. cit., cfr. pag. 620. Secondo l'ipotesi dell'autore proprio le rivalità tra le due città per la gestione in esclusiva del luogo di culto federale può aver dato origine alle complesse tradizioni su le lotte leggendarie tra Turno, Latino ed Enea.

<sup>78</sup> TRAINA C., op. cit., cfr. pag. 324.

<sup>79</sup> VIRGILIO, *Eneide*, op. cit., cfr. Vol. II, libro IX, 811 – 818, pag. 493.

<sup>80</sup> TRAINA C., op. cit., cfr. pag. 324.

### 2.3 Il mito di *Romolo*

Il mito di *Romolo* può essere considerato come una saga<sup>81</sup> intermedia tra quelle pre-urbane dell'età eroica e quelle più mature dell'epoca urbana che si rifanno alla storica età dei *Tarquini*<sup>82</sup>.

Al carattere politico di Romolo come fondatore di Roma, cioè come colui che fortificò il *Palatino*, definì l'*ager publicus*, suddivise l'abitato in trenta curie ed istituì il calendario di dieci mesi, si aggiunge quello mitico che vede l'intervento divino di Marte e di una principessa albana, identificata con *Ops*, nel ruolo di genitori divini del sovrano. La saga romulea acquisterà ulteriore valore quando verrà introdotta la discendenza diretta dal re Latino e dalle figure mitiche primordiali laziali come il *picchio* e la *lupa*.

L'associazione picchio – Pico e lupa – Fauno, oltre che al re Latino, permette collegamenti con altri capostipiti della mitologia latina: i *Lari* protettori dei Latini. Infatti, solo da tali figure primordiali Romolo avrebbe potuto ricevere la legittimazione necessaria alla creazione di una metropoli come Roma, erede-rivale della realtà pre-urbana dei Latini<sup>83</sup>.

La fondazione di Roma da parte di Romolo è stata sempre considerata dai Romani come la fine del tempo mitico e l'inizio della storia urbana la quale è caratterizzata dalla manipolazione storica di tiranni ed imperatori che presentano al popolo una versione modernizzata dei miti<sup>84</sup>.

Attraverso tale ottica venne costruita una complessa genealogia per Romolo intesa a legittimare la fondazione della nuova metropoli e la sua egemonia nel Lazio (**FIG. 10**).

---

<sup>81</sup> Con il termine *saga* s'intende la narrazione epica delle gesta di un popolo, di una stirpe o di un eroe.

<sup>82</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 73.

<sup>83</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 74.

<sup>84</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 251.

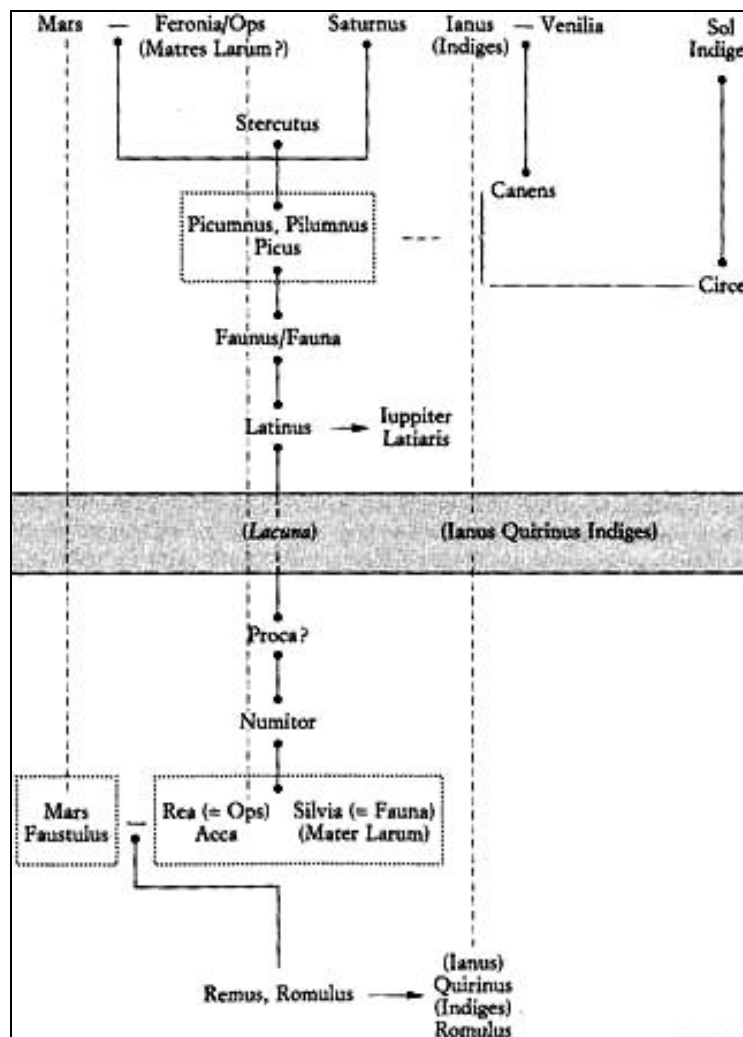


FIG. 10 – Romolo e la sua prosapia ( da CARANDINI A., 2003).

Come figlio di Marte il fondatore di Roma appare assimilabile al primo re degli aborigeni del Lazio, *Pico*, anch'egli figlio di un dio<sup>85</sup>.

Come fondatore eponimo di Roma può essere accostato invece a Latino capostipite dei Latini.

Il collegamento con Giano Quirino, signore solitario del Palatino, viene dal matrimonio di Pico, avo di Romolo, con Canens figlia di Giano.

La discendenza dai *demoni primordiali* si ottiene con il coinvolgimento di *Pilumno* e *Pitumno*, manifestazione gemellare primordiale di Pico, e modello per il mito dei gemelli Romolo e Remo.

<sup>85</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 252.



La connessione con Alba è garantita dalla discendenza dai re divini Pico, Fauno e Latino e dal dio Marte. Tale parentela collega Romolo ai popoli sacri degli Aborigeni, dei Pelasgi e degli Enotri, originari della Grecia e discendenti di Zeus, il signore degli dei dal quale provenivano le origini delle case regnanti di altre zone della penisola italiana e della Grecia.

I demoni protettori nella genealogia di Romolo sono rappresentati anche da *Stercutus*, padre di Pico che insieme all'altro divino antenato di questo ultimo, *Saturno*, garantisce la connessione del mito di Romolo con il sito di Roma.

Il complesso divino femminile è rappresentato da Rhea (= Ops) Silvia (= Fauna) dove la Terra-Ops/Rhea svolge un ruolo simile a quello della Fortuna Primigenia a Praeneste, cioè essere la madre di demoni e dei, come Pico, Giove o Giunone.

*Silvia* garantisce inoltre la parentela con gli antenati eroici Latino, Fauno e Pico ed anche con le ninfe del sito di Roma e del territorio *Latium*.

Vica Pota (= Terra-Ops) era forse la progenitrice di Fauno e Nettuno Equestre (= Dis Pater) in quanto madre di Dis Pater, i quali rappresentarono i primi modelli per la figura di Remo.

Poiché Latino è anche *Iuppiter Latiaris*, Romolo viene così collegato anche alla massima divinità latina<sup>86</sup>.

La discendenza da antenati eroici è ribadita anche dai genitori adottivi dei gemelli Romolo (= Latino) e Remo (= Fauno) ovvero Faustolo (= Fauno) ed Acca (= Fauna), quest'ultima madre dei Lari e madre adottiva dei Lari gemelli dei Romani discendenti dai Lari gemelli del popolo dei Latini, Pilumno e Pitumno.

---

<sup>86</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 254.

La connessione di Pico con *Circe* che non appartiene al nucleo originario della saga ma è una successiva aggiunta (comunque sia di epoca antica), assicura a Romolo anche la discendenza da *Sol*, un *Indigena* di Lavinio.

Romolo infine fonda Roma sul *Cermalus* lo stesso luogo dove Caco aveva insediato la sua reggia-spelunca<sup>87</sup>.

La leggenda di Romolo sembrerebbe quindi una “creazione artificiale” nella quale, come abbiamo visto, entrano elementi eterogenei come miti primordiali delle origini, religiosi, politici e topografici.

A ben vedere il fondatore di Roma prese il nome dalla tribù dei Romili che viveva sulla riva destra del fiume Tevere, come Remo deriva forse da Remuria, antico centro vicino a Roma. Così il dualismo di base tra i mitici gemelli riflette quello avvenuto storicamente tra queste due tribù nelle istituzioni politiche e sociali<sup>88</sup>.

Questa dualità è comunque sempre presente e troppo spesso: Romolo e Remo, Pilumno e Pitumno, Castore e Polluce (i Dioscuri), il famoso Giano bifronte solo per citare alcuni esempi.

Di grande interesse appare la leggenda della scomparsa del re Romolo. Le testimonianze degli autori antichi lasciano intravedere infatti la possibilità che la morte del re fondatore di Roma possa essere collegata ad un episodio interpretabile come un evento geologico catastrofico avvenuto nella zona.

Una di tali tradizioni riporta che i villaggi romani di confine accoglievano molti stranieri, divenendo in questo modo un vero e proprio rifugio. Uno di essi era stato

---

<sup>87</sup> CARANDINI A., op. cit., cfr. Tomo I, pag. 255.

<sup>88</sup> PIGANOL A., *Le conquiste dei Romani*, EST, Milano, 1997, pp. 696, cfr. pag. 77.

creato da Romolo sul Campidoglio tra due boschi sacri<sup>89</sup>. Tale popolazione eterogenea durante la festa celebrata in onore del dio *Consus* rapì alcune Sabine.

Un esercito sabino guidato da Tito Tazio, con l'intento di occupare il Campidoglio, si scontrò con quello romano guidato da Romolo nella palude del Foro ed in seguito venne conclusa un'alleanza.

La nuova Roma venne creata dall'unione del Campidoglio e del Palatino ed i due re avrebbero dovuto governare insieme.

Tazio venne però assassinato presso Lanuvio e Romolo scomparve durante un violentissimo temporale avvenuto durante una giornata di cielo sereno facendo perdere le sue tracce.

Sicuramente questa scomparsa misteriosa facilitò la divinizzazione della figura di Romolo che venne venerata con il nome del dio Quirino<sup>90</sup>.

Di un temporale violentissimo parla anche Tito Livio nella sua Storia di Roma (I, 16)<sup>91</sup>:

*“Portati a termine questi atti destinati alla posterità, un giorno, mentre passava in rassegna l'esercito e parlava alle truppe vicino alla palude Capra, in Campo Marzio<sup>92</sup>, scoppiò all'improvviso un temporale violentissimo con gran fragore di tuoni ed egli fu avvolto da una nuvola così compatta che scomparve alla vista dei suoi soldati.*

---

<sup>89</sup> Sulla sacralità dei boschi e delle selve e delle acque andrebbe aperto un fronte di indagine a parte che però esula al momento dalla presente indagine.

<sup>90</sup> PIGANOL A., op. cit., cfr. pag. 78.

<sup>91</sup> AVERSA M., *Mito, leggenda e vulcanologia*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza “Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani”, Roma 26 – 28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 121 – 128, cfr. pag. 123.

<sup>92</sup> La palude Capra era una depressione nella parte di Campo Marzio vicino al Pantheon ed era formata dall'insabbiamento di un corso d'acqua di dimensioni ridotte, AVERSA M., op. cit., cfr. pag. 123.

*Da quel momento in poi Romolo non riapparve più sulla terra.*

*I giovani romani, appena rividero la luce di quel bel giorno di sole dopo l'imprevisto della tempesta, alla fine si ripresero dallo spavento.*

*Ma quando si resero conto che la sedia del re era vuota, pur fidandosi dei senatori che, seduti accanto a lui, sostenevano di averlo visto trascinato verso l'alto dalla tempesta, ciò nonostante sprofondarono per qualche attimo in un silenzio di tomba, come invasi dal terrore di essere rimasti orfani.”*

Anche Dionigi di Alicarnasso nella *Storia di Roma arcaica* (II, 56, 2) riporta le memorie di una tempesta improvvisa avvenuta a cielo sereno<sup>93</sup>:

*“[...] Sulla sua fine ci sono state tramandate molte versioni contrastanti. Quelli che danno una versione alquanto fantastica sostengo che, mentre Romolo teneva un discorso ai soldati nell'accampamento, il cielo sereno improvvisamente si oscurò, calarono le tenebre e si levò un gran turbine durante il quale egli scomparve: secondo questi scrittori fu rapito dal padre Ares; ma quelli che danno la versione più credibile sostengono che morì per mano dei suoi cittadini.*

*[...] Altri sostengono che Romolo fu ucciso dai nuovi cittadini di Roma, mentre teneva un discorso, e che quelli si accinsero ad ucciderlo quando al levarsi del turbine e al calare delle tenebre la folla si disperse ed egli rimase senza guardia.”*

---

<sup>93</sup> AVERSA M., op. cit., cfr. pag. 124.

Infine *Plutarco* nella *Vita di Romolo* (paragrafo 24) cita episodi catastrofici interpretati come l'ira degli dei che intendevano vendicare la mancanza del rispetto degli accordi tra Romolo e Tazio<sup>94</sup>:

*“1. In seguito scoppiò una pestilenza, che faceva morire gli uomini all'improvviso, senza che ammalassero, e che provocava sterilità di piante ed animali. Sulla città cadde una pioggia di sangue, in modo tale che per mali inarrestabili andò diffondendosi un grande timore superstizioso.*

*2. Poiché fenomeni simili erano accaduti anche agli abitanti di Laurento, tutti ormai avevano l'impressione che l'ira degli Dei perseguitasse entrambe le città, in quanto esse avevano agito contro giustizia uccidendo Tazio e gli ambasciatori. [...]*

*4. Scompare alle none del mese di luglio, come lo chiamano ora, allora si chiamava quintile sulla sua morte non è rimasto nulla che si possa dire di sicuro e che sia ammesso da tutti, se non la data, che ho appena detto. Infatti ancora oggi in quel giorno si compiono molte cerimonie che ricordano quanto avvenne allora. [...]*

*6. Di Romolo, scomparso all'improvviso, non furono visti né parte del corpo né avanzi della veste. Alcuni tuttavia congetturavano che i senatori, sollevatisi contro di lui, l'avessero ucciso nel Santuario di Vulcano e, fatto a pezzi il corpo, ognuno ne avesse nascosto un pezzo nelle pieghe della veste e se lo fosse portato via. Altri invece pensano che la sparizione non sia accaduta nel Santuario di Vulcano, né alla presenza dei soli senatori, ma che sia avvenuta fuori, nei pressi della palude detta della Capra, mentre Romolo*

---

<sup>94</sup> AVERSA M., op. cit., cfr. pag. 124.

*teneva un'assemblea; che all'improvviso vi siano verificati fenomeni straordinari e indescrivibili, incredibili alterazioni.*

*7. La luce del sole si sarebbe offuscata, sarebbe calata la notte che non era placida né serena, ma agitata da terribili tuoni e scossa da ogni parte da raffiche di vento e da pioggia scrosciante. Allora la folla che era accorsa numerosa, si sarebbe dispersa, mentre i potenti si radunavano l'uno accanto all'altro.*

*8. Quando la bufera cessò e tornò la luce, il popolo convenne nel luogo alla ricerca del Re, pieno di rimpianto; ma i potenti non permisero che si affannassero a cercarlo; invece invitarono tutti a onorare e venerare Romolo poiché era stato innalzato tra gli Dei; da buon Re sarebbe divenuto per loro un Dio propizio. [...]”.*

Questi passi, seppur con differenze di forma e precisione descrittiva, sembrerebbero riferire di manifestazioni vulcaniche simili a ciò che noi oggi conosciamo come nubi di materiale caldo, tipo colate di materiale cineritico, quasi fluido che scendendo a velocità sostenuta dalle pendici dell'edificio vulcanico ed incanalandosi in determinate strutture morfologiche, come i bacini idrografici radiali all'edificio vulcanico, potrebbero aver creato la catastrofe descritta dalle fonti e che costò la vita a Romolo. Nelle testimonianze antiche infatti ci troviamo di fronte alla descrizione di una nuvola di frammenti di cenere, mista a pioggia, che avrebbe oscurato il cielo e che avrebbe ucciso il fondatore di Roma<sup>95</sup>. Una eruzione?

---

<sup>95</sup> AVERSA M., op. cit., cfr. pag. 125.

**CAPITOLO III**  
**IL BACINO IDROGRAFICO DELL'INCASTRO**

### 3.1 Gli insediamenti archeologici

Il bacino idrografico del Fosso dell'Incastro presenta una linea spartiacque piuttosto articolata.

Tentando di disegnare la linea di displuvio di tale bacino sulle tavolette topografiche dell'Istituto Geografico Militare (rilevamenti degli anni '40 – '50)<sup>96</sup>, notiamo come, partendo dalla foce, nel suo tratto costiero iniziale, essa attraversi definendone limite le località di *Bosco Piangimino* (30 m s.l.m.) e della Tenuta *La Castagnola* (57 m s.l.m.).

Continuando verso **NE**, s'incontra il centro abitato di *Santa Procura Maggiore* (70 m s.l.m.), *Tenuta delle Vittorie* (80 m s.l.m.), il centro abitato di *Santa Palomba* (132 m s.l.m.) ed il rilievo di *Castel Savelli* (325 m s.l.m.). Proseguendo in senso orario si arriva nelle zone prospicienti Albano Laziale, dove la linea spartiacque costeggia la parte meridionale del *Lago di Albano*. Si giunge così fino sotto al *Monte Cavo* (949 m s.l.m.), vicino a Rocca di Papa. Da qui la linea di displuvio attraversa i *Monti della Faete* dove raggiunge la vetta *Maschio della Faete* (956 m s.l.m.). Da tale località la linea spartiacque piega verso **S** con un angolo di circa 90° ed attraversa *Colle delle Grotticelle* (750 m s.l.m.), *Colle degli Impiccati* (700 m s.l.m.) e *Monte Alto* (676 m s.l.m.). Dopo aver costeggiato i bordi del sottobacino del *Lago di Nemi* lungo la sua sponda **S** si arriva al *Monte due Torri* (415 m s.l.m.). Seguendo un percorso **NW – SE** la linea di displuvio attraversando *Macchia Santa Lucia* (53 m s.l.m.) si chiude sotto *Ardea*, dove il tratto finale rettificato del Fosso dell'Incastro convoglia le acque a mare.

---

<sup>96</sup> Le tavolette topografiche dell'Istituto Geografico Militare dell'area presa in esame sono: Foglio 150 III **SO** (Pomezia); Foglio 150 III **SE** (Albano Laziale); Foglio 150 II **SO** (Velletri); Foglio 158 IV **NO** (Ardea); Foglio 158 IV **NE** (Aprilia); Foglio 158 IV **SO** (Tor San Lorenzo).



Il territorio compreso nella linea spartiacque, dall'alto bacino fino a valle, incontra i territori comunali di *Albano Laziale*, *Ariccia*, *Genzano di Roma*, *Nemi*, *Lanuvio* ed i centri abitati di *Cecchina*, *Santa Palomba*, *Pavona*, *Santa Procura Maggiore*, *Pescareello*. Il tratto finale è sotto la giurisdizione di *Ardea* e da un punto di vista amministrativo rientrano nel bacino idrografico anche i Comuni di *Roma*, *Pomezia* ed *Aprilia*<sup>97</sup>.

All'interno di tali confini l'attività di scavo archeologico ha riportato alla luce numerose testimonianze di una presenza umana che si è protratta nel tempo ininterrottamente dalla preistoria ad oggi.

L'esistenza del complesso vulcanico dei Colli Albani ha senza dubbio influito sulla storia degli insediamenti umani della zona, per la loro collocazione topografica e per la scelta di numerosi luoghi di culto<sup>98</sup>.

Le testimonianze più antiche di una consistente frequentazione umana di tale area risalgono al Paleolitico (300.000 – 200.000 anni fa). Il numero di presenze umane si è accresciuto ulteriormente nel Paleolitico medio (60.000 – 35.000 anni fa) e nell'Eneolitico<sup>99</sup> (per l'area a S di Roma si registra dal III all'inizio del II millennio a.C.<sup>100</sup>).

Fino a pochi anni fa si riteneva che la frequentazione dell'uomo eneolitico nel Lazio si concentrasse nelle zone dell'Etruria a N del Tevere e nella valle del Liri – Sacco (collegamento con il S Italia ed anche una zona molto fertile). Tale imprecisione di valutazione è stata procurata dai ritrovamenti occasionali che si sono avuti nel territorio

---

<sup>97</sup> L'elenco in ordine alfabetico di tutti i comuni compresi nel bacino del Fosso dell'Incastro sono: Albano Laziale (RM); Aprilia (LT); Ardea (RM); Ariccia (RM); Genzano di Roma (RM); Lanuvio (RM); Nemi (RM); Pomezia (RM); Rocca di Papa (RM); Roma; Velletri (RM).

<sup>98</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 49.

<sup>99</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 49.

<sup>100</sup> HUYZENDVELD A. A. et alii, *L'area archeologica a S di Roma*, F.lli Palombi, Roma, 1993, pp. 31, cfr. pag. 12.

del cosiddetto *Latium Vetus* negli ultimi decenni dell'Ottocento e del Novecento a conseguenza della crescente antropizzazione registrata nell'area<sup>101</sup>.

Le moderne e più sistematiche tecniche di scavo archeologico hanno portato invece alla luce oggetti che per la loro realizzazione richiedevano una complessa lavorazione metallurgica, come ad esempio le asce in bronzo. Ciò dimostra la diffusione e circolazione di tali manufatti in questa regione.

La frequentazione di tipo stagionale di questi luoghi era connessa alla presenza di un valico di accesso alla piana interna dell'ampia caldera dell'edificio dei Colli Albani<sup>102</sup>.

Si può oggi quindi ipotizzare che nel periodo Eneolitico il territorio a S del Tevere, compreso tra i Colli Albani ed il Mar Tirreno, fosse articolato in tanti siti di piccole dimensioni posizionati vicino alle sepolture individuate nella zona. Questi insediamenti umani erano collocati lungo corsi d'acqua minori e sopravvivevano sfruttando suoli colluviali i quali possedevano una produttività agricola maggiore rispetto alle potenzialità produttive ottenibili in base alla limitata tecnologia a disposizione per la coltivazione<sup>103</sup>.

Ad esempio, alle pendici del Monte Artemisio, un lungo crinale formatosi dopo il collasso calderico della prima fase di attività del complesso vulcanico dei Colli Albani (900 – 980 m s.l.m.), ci sono numerose tracce di frequentazione umana durante la pre e protostoria, nonostante non offrisse molte possibilità per un'occupazione di comunità stabili. Tale territorio era

---

<sup>101</sup> ANGLE M., *Il popolamento del sistema montuoso dell'Artemisio durante la pre e protostoria*, Atti del Convegno "Lazio & Sabina" - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 139 - 150, cfr. pag. 139.

<sup>102</sup> ANGLE M., op. cit., cfr. pag. 139.

<sup>103</sup> ANGLE M., op. cit., cfr. pag. 140.

utilizzato come zona di pascolo ed era dipendente dagli altri centri posti sui siti di maggior transito commerciale<sup>104</sup>.

Due abitati individuati nella zona e riferibili al Bronzo antico (prima metà II millennio a.C. circa) videro una frequentazione protratta nel tempo: uno è poco distante dal centro *Colonna* sul *Colle Mattia*, l'altro è il cosiddetto *Villaggio delle macine* sulle sponde del Lago di Albano.

Il primo mostra i segni di un'importante insediamento sull'area ed è situato lungo un vasto pendio solcato da corsi d'acqua stagionali e ricco di risorse primarie (sorgenti, suoli colluviali, ecc.).

Il secondo è il famoso villaggio sorto lungo la sponda **SW** del Lago e, rinvenuto nel 1984, è chiamato "*delle macine*" per le numerose macine in pietra vulcanica scoperte<sup>105</sup>.

Durante il Bronzo medio (XV - XIII secolo a.C.) continuò la frequentazione umana dei siti descritti ai quali se ne aggiunsero altri come quelli situati a *Nemi*, a *Colle S. Andrea* e soprattutto a *Lariano* ed a *Lanuvio*. Essi presentano tutti un'occupazione limitata nel tempo e piccole dimensioni nell'estensione dell'area abitata stessa. Il tipo di oggetti ritrovati durante gli scavi li collegano al resto del *Latium Vetus*. Ciò avvalorava l'ipotesi dell'esistenza nell'area di piccole comunità ad economia mista che si spostavano facilmente con un'occupazione di tipo stagionale.

Il *Villaggio delle macine* prima ricordato mostra invece in questo periodo un complesso ed esteso sistema di palificazioni e piattaforme atti a creare un esteso e stabile insediamento che si può immaginare come il polo

---

<sup>104</sup> ANGLE M., op. cit., cfr. pag. 139.

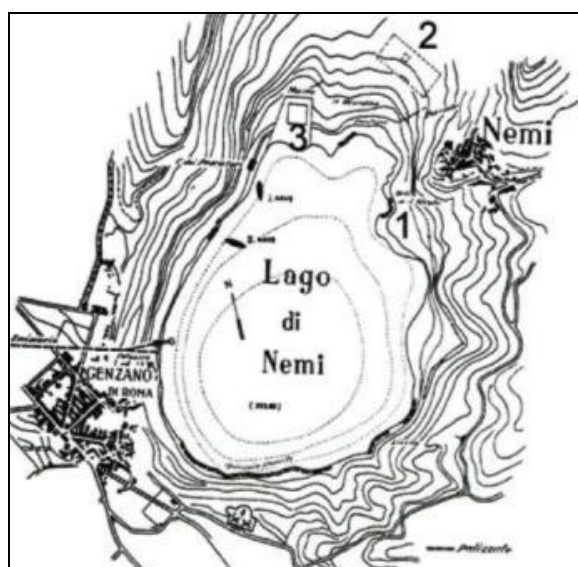
<sup>105</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 50.

egemone politico-economico della zona il quale sottintendeva una complessa rete di comunicazioni<sup>106</sup>.

A questo stesso periodo è ricollegabile il ripostiglio di asce rinvenuto nel bosco a N di Nemi che in età arcaica avrebbe ospitato la sede del santuario dedicato al culto di Diana<sup>107</sup>.

Alla fine del VI secolo a.C. (o agli inizi del V secolo a.C.) venne circoscritto infatti, presso tale area, un bosco sacro, *lucus*, a sede di un culto federale della Lega Latina dedicato proprio alla dea protettrice dei cacciatori che in questo luogo offriva un rifugio ad animali e piante (FIG. 11).

Dell'area religiosa si conservano strutture imponenti della fase medio-repubblicana, quando il santuario venne monumentalizzato sul modello dei templi ellenistici<sup>108</sup>. Oltre ad essere un tempio federale (almeno fino allo scioglimento della Lega Latina nel 338 a.C.) il santuario divenne anche una località curativa, come ci indicano i numerosi ex-voto ritrovati, poiché sfruttava la presenza dell'acqua del lago e delle sorgenti (oggi esaurite)<sup>109</sup>.



**FIG. 11 – Pianta generale dell'area archeologica del Lago di Nemi:** 1) Area di San Nicola; 2) Santuario di Diana Nemorensis; 3) Museo delle Navi Romane (da FOSSILE E., 2003).

<sup>106</sup> ANGLE M., op. cit., cfr. pag. 141.

<sup>107</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 50.

<sup>108</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 58.

<sup>109</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 59.

Le strutture indagate dal 1989, quando la Soprintendenza Archeologica del Lazio ha ripreso gli scavi abbandonati da Lord Savile Lumley nel 1885, sono databili intorno alla fase tardo-repubblicana e mostrano i segni di una probabile attività tellurica, anche se non catastrofica, alla quale sono riconducibili dei “fuori piombo” di alcune strutture e la presenza di numerosi massi di basalto caduti dalla rupe soprastante.

Uno degli strati ricoperti dal materiale crollato conteneva della ceramica medioevale databile tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII secolo (ciò costituisce un termine *post quem*)<sup>110</sup>.

Tra la fine del VI secolo e gli inizi del V secolo a.C. sembrerebbe essere stato realizzato per il Lago di Nemi l'emissario artificiale. Ciò sarebbe avvenuto poco dopo la battaglia di Ariccia che nel 504 a.C. vide lo scontro tra la coalizione romano-etrusca e quella latino-cumana.

Venne costruito da maestranze che erano a conoscenza di esperienze analoghe condotte in area greca (ad esempio il condotto di Samo progettato nel VI secolo a.C.)<sup>111</sup>. Tale opera di ingegneria venne realizzata per regolare le acque del lago, come avverrà anche per il Lago di Albano nel IV secolo a.C. (**FIG. 12**).

Quest'ultimo venne costruito in occasione di un'altra battaglia decisiva per Roma che vide la distruzione, dopo dieci anni di assedio (405 – 395 a.C.), della città etrusca di Veio.

Nel 398 a.C. il Lago di Albano iniziò a subire importanti variazioni nel livello delle acque da collegarsi probabilmente all'attività del vulcano laziale<sup>112</sup>. Tale evento naturale venne interpretato allora come un *prodigio*

---

<sup>110</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 60.

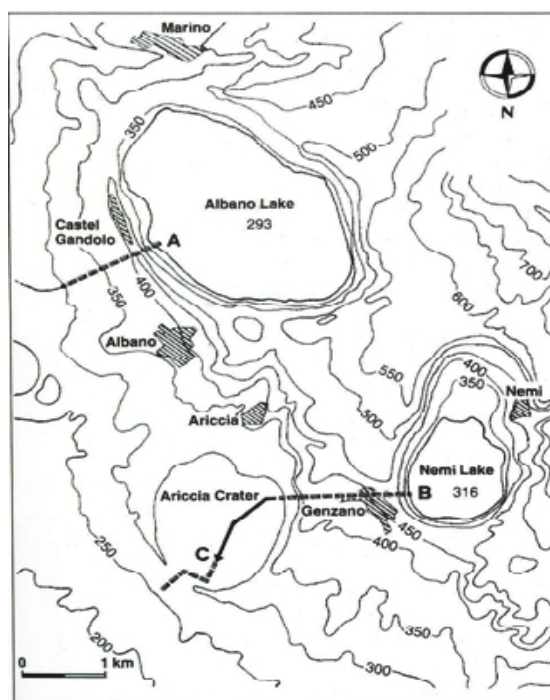
<sup>111</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 56.

<sup>112</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 57.

poiché esso si era verificato in estate, in un testimoniato periodo di prolungata assenza di piogge.

In seguito a ciò i Romani decisero di interrogare un indovino etrusco di Veio, catturato poco prima, il quale consultando i *Libri Fatales*, predisse che la città etrusca sarebbe caduta solo se i Romani fossero riusciti a controllare le acque del lago.

Così si decise di costruire anche l'emissario del Lago di Albano (secondo il racconto pervenutoci ed attribuibile forse a Calpurnio Pisone).



**Fig. 12** – Andamento topografico degli antichi emissari esautori sotterranei del Lago di Albano e di quello di Nemi (da CASTELLANI V. et DRAGONI W., 2003).

In tutta l'area del bacino idrografico dell'Incastro alla fine dell'età del Bronzo medio le comunità si stabilizzarono.

Continuò l'uso di insediamenti posti sulla sommità del sistema montuoso dell'Artemisio, in posizioni poco convenienti all'agricoltura ma che comunque dominavano ampi terreni di formazione alluvionale. Ciò veniva associato a forme di coltivazione più intensive nelle aree

limitrofe agli abitati della zona ed alla volontà di controllo delle vie di collegamento tra le comunità stesse.

Nel Bronzo recente (1350 a.C. circa) si assiste ad una scelta più funzionale dei siti di insediamento che diventa sempre più legata alla utilizzazione delle risorse esistenti ed alle caratteristiche del territorio.

I contatti con l'Italia meridionale e con l'area egea aumentano sia nell'area costiera che lungo le vie interne di flusso del *Latium Vetus*, con una grande circolazione di materiali e modelli.

Sul *Monte dei Ferrari* è stata scoperta una poderosa cinta muraria che segue la morfologia della sommità del rilievo dell'*Artemisio* la quale non costituisce una fortificazione ma con tutta probabilità un semplice terrazzamento. Anche tale insediamento non era di tipo stabile poiché le risorse primarie, come l'acqua, erano stagionali e dipendeva da un centro maggiore a vocazione agricola forse situato nell'area di Velletri. Il sito in parola aveva quindi probabilmente una funzione di controllo e difesa di più vie di transito, funzione che si riscontra anche per altri centri coevi come quelli a *Colle di Mola*, sul *Tuscolo* e ad *Albano* i quali, sebbene abitati anche in epoche successive, non raggiunsero mai di fatto la forma urbana<sup>113</sup>.

Nel Bronzo finale (1200 a.C. circa) si verificò una sostanziale continuità insediativa.

Registriamo in questo periodo le prime forme di insediamento stabile nelle zone interne della caldera del Vulcano Laziale le quali erano legate alle due valli principali del *Fosso dell'Acqua Marciana* (siti di *Colle dell'Asino*, *Sorgente Preziosa*, *Prato della Corte*) e quella nei pressi di *Monte Gentile* (siti di *Palazzi*, *Colle dei Cappuccini*, *Tofetti*).

---

<sup>113</sup> ANGLE M., op. cit., cfr. pag. 142.

In tali territori sono state rinvenute aree formali dedicate alla deposizione funeraria (necropoli) le quali attestano un cambiamento oggettivo nell'organizzazione socio-economica delle comunità<sup>114</sup>.

Tale tendenza insediativa si accentua nell'età del Ferro laziale (XI-VII secolo a.C.) e la presenza di gruppi gentilizi nell'area dell'Artemisio viene confermata dal ritrovamento di due tombe principesche sul versante interno del rilievo, in località del *Vivaro* e di *Colle Mozzo*<sup>115</sup>.

Lungo tutti i confini esterni dell'edificio vulcanico sono stati rinvenuti abitati sparsi risalenti a questo periodo, soprattutto lungo il versante occidentale ed il crinale del Lago di Albano.

Uno di questi villaggi, *Albalonga*, identificabile nell'attuale centro abitato di *Castel Ganfolfo* o nel sito rinvenuto ad Albano Laziale in località *Tofetti* e *Colle dei Cappuccini*, era sicuramente il più dotato d'importanza dell'area. Da *Albalonga* sarebbero provenuti i re delle origini di *Roma* la quale successivamente, come è noto, la distrusse verso la metà del VII secolo a.C. .

La sua scomparsa favorì la nascita e lo sviluppo dei centri urbani vicini di *Tusculum*, *Aricia* e *Bovillae*<sup>116</sup>.

L'antica *Tusculum* sorgeva al centro del limite N del sistema Tuscolano-Artemisio. All'estremità E si trovava l'acropoli (670 m s.l.m.), nucleo originario dell'insediamento. Ai piedi dell'acropoli stessa nacque il *foro* presso il quale sono state rinvenute molte testimonianze riferibili al periodo arcaico<sup>117</sup>.

---

<sup>114</sup> ANGLE M., op. cit., cfr. pag. 142.

<sup>115</sup> ANGLE M., op. cit., cfr. pag. 144.

<sup>116</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 51.

<sup>117</sup> DUPRÉ RAVENTÓS X., *Il foro repubblicano di Tusculum alla luce dei recenti scavi*, Atti del Convegno "Lazio & Sabina" - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 163 - 168, cfr. pag. 163.



Tale luogo era un importante punto strategico che dominava il passo dell'*Algido* il quale metteva in comunicazione il bacino del Tevere con quello del Sacco-Liri. La città venne fondata secondo la leggenda da *Telegono*, figlio di *Ulisse* e *Circe*, e venne sottomessa dai Romani all'inizio del IV secolo a.C.<sup>118</sup>.

Presso Frattocchie, sulla via Appia, s'incontra invece l'antica *Bovillae* che dopo la distruzione di *Albalonga* ne ereditò il culto dedicato a Vesta<sup>119</sup>.

La tradizione mitologica attribuisce la fondazione dell'antica *Aricia* ad *Ippolito*, figlio di *Teseo*, o ad *Archiloco Siculo*. Le presenze più antiche nella località sono attestate dalla esistenza di necropoli dell'età del Ferro (*Valle Lupara*, *Galloro*, *Colle Pardo* e *Parco Chigi*) mentre resti di mura urbane del periodo arcaico sono state rinvenute presso l'area dell'attuale cimitero. Qui si estendeva una volta la antica città la cui acropoli si trovava sotto la parte N della attuale, *Ariccia*. La città divenne la prima stazione di sosta della via Appia nel 312 a.C. ed allargò le sue dimensioni nella vallata sottostante l'acropoli. Nella guerra tra Mario e Silla parteggiò per questo ultimo e per questo venne devastata dalle truppe del figlio di Mario. Alla vittoria di Silla venne però ripagata con la ricostruzione della città<sup>120</sup>.

*Aricia* contendeva il primato religioso all'interno della Lega Latina alla vicina *Tusculum*. Nel territorio aricino erano infatti collocati due centri di culto molto importanti, il santuario di Diana sulle sponde del Lago di Nemi ed il *Lucus Ferentinae*<sup>121</sup>.

---

<sup>118</sup> DAL MASO L.B. e VIGHI R., *Lazio archeologico*, Bonechi – Edizioni << Il Turismo >>, Firenze, 1975, pp. 286, cfr. pag. 166.

<sup>119</sup> DAL MASO L.B. e VIGHI R., op. cit., cfr. pag. 171.

<sup>120</sup> GHINI G., *Il tempio sull'acropoli di Aricia*, Atti del convegno "Lazio & Sabina" - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 241 – 250, cfr. pag. 241.

<sup>121</sup> GHINI G., op. cit., 2003, cfr. pag. 241.

Il sito del *Lucus Ferentinae*, dove usava riunirsi l'assemblea politica e militare dei Latini, è stato riconosciuto dallo studioso Carmine Ampolo presso il *Lacus Turni*, prosciugato nel 1611, occupante un cono minore del complesso vulcanico<sup>122</sup>.

La leggenda di *Turnus Herdonius*, da non confondersi con il virgiliano Turno re dei Rutuli, crea una connessione tra il *Lacus Turni* ed il *caput aquae ferentinae* poiché, in questo luogo costui, il quale si era opposto a Tarquinio il Superbo nell'assemblea dei Latini, venne giustiziato per annegamento<sup>123</sup> o gettato in un baratro nelle sue vicinanze (Dionigi IV, 48).

La nascita di tale leggenda venne spiegata da Ampolo come la necessità di giustificare il nome del *Lacus Turni*, in modo tale da spostare i luoghi dei tragici eventi della morte di *Turnus Herdonius* altrove e non contaminare così il vicino luogo sacro del *Lucus Ferentinae*. Lo studioso Colonna aggiunse, a conferma di ciò, un'ulteriore prova ottenuta dalla lettura di Plutarco il quale, nella vita di Romolo (24, 2), fece menzione dei *katharmoi*, riti che continuavano ad essere celebrati al tempo dello scrittore latino (Plutarco visse tra il 46 ed il 127 d.C.) per espiare le uccisioni di *Tito Tazio* e degli ambasciatori lavinati. Tale informazione è di grande rilevanza poiché dimostra come la valenza culturale del *Lucus Ferentinae* continuò anche dopo lo scioglimento della Lega Latina stessa avvenuto nel 338 a.C.<sup>124</sup>.

Il Colonna avanzò un'ipotesi ancora più precisa circa l'ubicazione del *Lucus* il quale doveva essere secondo lui

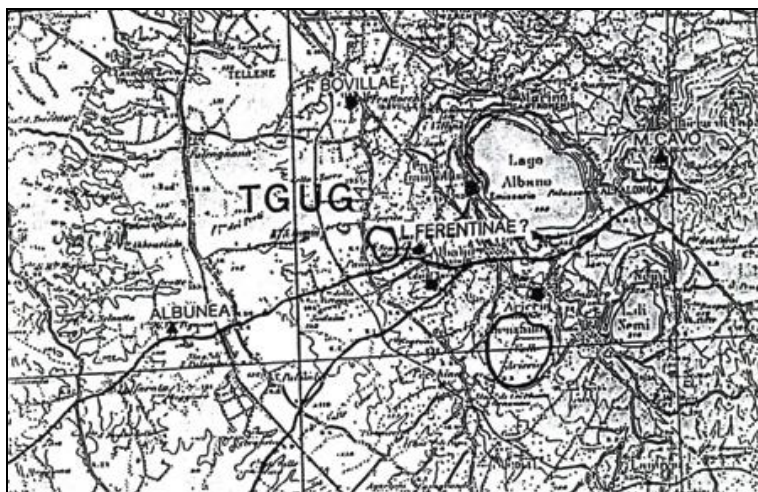
---

<sup>122</sup> COLONNA G., *Il Lucus Ferentinae ritrovato?*, Archeologia Laziale, VII, Roma, 1985, pp. 40 – 43, cfr. pag. 41.

<sup>123</sup> “[...]E qui si levò sì violento lo sdegno, quando furono deposte nel mezzo le spade, che, senza processo e con un nuovo genere di morte, egli fu gettato nella sorgente dell’acqua Ferentina con una cesta piena di pietre legata al collo, e vi fu lasciato affogare.”, LIVIO, *Storia di Roma: dalla sua fondazione*, traduzione di SCANDOLA M., BUR, Milano 1994, pp. 325, cfr. I, 51, 9, pag. 265.

<sup>124</sup> COLONNA G., op. cit., cfr. pag. 41.

localizzato nell'ampia valle compresa tra il *Lacus Turni* e Castel Savelli (nei pressi di un cono di scorie), all'inizio della salita della *via Sacra* che, proveniente da Lavinio, conduceva da una parte al santuario di *Iuppiter Latiaris* sul Monte Cavo e dall'altra direttamente ad Albalonga<sup>125</sup> (FIG. 13).



**FIG. 13** – Probabile posizione del *Lucus Ferentinae* (da COLONNA G., 1985).

Durante l'*età del Ferro* la fascia costiera dell'Incastro appare interessata da una occupazione intensa da parte delle comunità. Allo stato attuale dei ritrovamenti però non sembrano essere state individuate molte attestazioni della presenza umana lungo gli archi temporali successivi. Infatti, tra *Lavinium* ed *Antium* (in territorio volsco) sono rintracciabili, grazie ai pochi scavi effettuati nell'area, unicamente ville anche se in numero minore rispetto a quelle presenti nell'area di Castelporziano e localizzate lungo il cordone dunoso<sup>126</sup>. In età medio repubblicana il territorio intorno alle due città inizia ad essere occupato in modo esteso con impianti agricoli anche di una certa consistenza. Nella prima età imperiale la maggior parte di queste fattorie continua a vivere. La parabola discendente degli insediamenti si registrerà solo nelle età successive.

<sup>125</sup> COLONNA G., op. cit., cfr. pag. 42.

<sup>126</sup> FENELLI M., op. cit., cfr. pag. 192.

### 3.2 La rete viaria e la costa

Una rete di itinerari, percorsi e tratturi disegnava il territorio del *Latium Vetus* prima che Roma diventasse il polo egemone dell'area<sup>127</sup>.

Le vie di comunicazione riconducibili con una certa attendibilità al X – IX secolo a.C. presentavano due differenti tipologie di percorsi<sup>128</sup>:

- **Tipologia con asse longitudinale.** Qui predominava un andamento con asse parallelo e vicino alla linea di costa lungo la direttrice che congiungeva l'etrusca *Cervetri* a *Satricum*. Su tale percorso si allineavano centri di grande importanza come, *Cervetri*, *Satricum*, *Lavinium*, *Ardea* ed *Antium*. Tale asse di comunicazione perdurò fino all'età del Ferro, come ci confermano ritrovamenti nell'area cerretana (*Necropoli del Sorbo*) di elementi della cultura laziale;
- **Tipologia con asse latitudinale.** Tale tipologia si riscontra distribuita con particolare intensità nell'area dei Colli Albani. Essa infatti era caratterizzata da un'economia arcaica chiusa che si reggeva sulla pastorizia privilegiando quindi gli spostamenti per la transumanza. In tale contesto si svilupparono assi che si dirigevano verso le zone appenniniche le quali mantennero per un po' la loro importanza nel successivo periodo di allargamento dei flussi di traffico con la costa.

---

<sup>127</sup> AZZENA G. A. M., *Il territorio: sistemi di comunicazione e infrastrutture*, SOMMELLA P. (a cura di), *Atlante del Lazio Antico: un approfondimento critico delle conoscenze archeologiche*, Regione Lazio - Assessorato alla Cultura – Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, 2003, pp. 109 – 140, cfr. pag. 113.

<sup>128</sup> AZZENA G. A. M, op. cit., cfr. pag. 111.

I Colli Albani erano anche prossimi ad un importante insediamento che diverrà in seguito la cittadina di *Gabii*, antichissima connessione della direttrice che univa la valle dell'Aniene con quella del Sacco. Tale percorso verrà ricalcato dalla *Via Gabina* e successivamente dalla *Prenestina*<sup>129</sup>.

Lo sviluppo dei centri etruschi di *Tarquinia* e di *Veio*, collegato ad una perdita d'importanza dell'asse costiero che faceva capo a *Cervetri*, portò ad una modifica dell'assetto viario laziale come dimostra alla fine del IX secolo a.C. la crescita economica dei centri sulla direttrice che da *Lavinium* portava in direzione di *Veio*. A ciò si aggiunse l'inizio della colonizzazione greca della Campania (primo insediamento eubonico ad Ischia nell'VIII secolo a.C.) che ampliò i confini commerciali comportando la progressiva perdita di importanza degli assi viari dei Colli Albani ormai decentrati rispetto alle nuove direttrici di scambio<sup>130</sup>.

Prima del IV secolo a.C. (**FIG. 14**) la rete stradale si snodava attraverso i centri compresi nella corona degli insediamenti prospicienti Roma e le strade acquisivano il nome della loro funzione come la *Via Campana* e la *Salaria*. Stesso discorso vale anche per il già citato antichissimo percorso della *Via Gabina*, poi *Prenestina*, che da Roma puntava verso *Gabii* e *Preneste* e permetteva di raggiungere la valle del Sacco<sup>131</sup>.

Di rilevanza è anche il collegamento stradale, precedente la costruzione della *Via Appia*, detto *Via Pedemontana*, il quale si snodava lungo la mezzacosta del versante occidentale dei Monti Lepini<sup>132</sup>.

---

<sup>129</sup> AZZENA G. A. M., op. cit., cfr. pag. 112.

<sup>130</sup> AZZENA G. A. M., op. cit., cfr. pag. 112.

<sup>131</sup> AZZENA G. A. M., op. cit., cfr. pag. 114.

<sup>132</sup> DE ROSSI G.M., *Lazio Meridionale*, Newton Compton editori s.r.l., Roma, 1980, pp. 396, cfr. pag. 107.

L'asse stradale metteva in comunicazione le città di *Cora* e *Norba* ed attraversava un territorio che aveva allora un assetto collinare e che toccava tutto il sistema dei diversi centri sub-montani. Tale area era caratterizzata dal fenomeno degli insediamenti megalitici in *opera poligonale* che si diffuse anche in altre zone dell'Italia centrale, dall'Umbria fino alla Campania e all'Abruzzo. La somiglianza di tale tecnica costruttiva con i manufatti presenti a Micene (Micene e Tirinto, 1400 a.C.) ha fatto avanzare l'ipotesi che la loro realizzazione sia da attribuirsi ai *Pelasgi*, popolazione proveniente dalla Grecia e responsabile probabilmente della prima colonizzazione greca della nostra penisola.

I centri di *Lavinium*, *Ardea* e *Satricum* uniti, come abbiamo visto, dalla via costiera dell'età del Bronzo, vennero successivamente connessi con Roma da strade che prendevano il nome del toponimo di destinazione come la *Via Lavinatis* (di incerta localizzazione), la *Via Ardeatina*, la *Via Satricana*. Questo tipo di collegamento è da annoverarsi tra le vie di *corto raggio* in quanto le destinazioni di arrivo erano collocate a breve distanza da Roma (*Ardea* era lontana solo 24 miglia)<sup>133</sup>.



**FIG. 14** – La rete viaria antica (da ATLANTE DEL LAZIO ANTICO, 2003)

<sup>133</sup> AZZENA G. A. M, op. cit., cfr. pag. 119.

Una delle città più interessanti della zona è sicuramente *Lavinium* la quale presentava già nell'antichità una forte occupazione del pianoro che verrà poi racchiuso nella cinta arcaica.

Collegati ad essa vi sono anche altri due insediamenti, dei quali quello della duna a S del Fosso di Pratica di Mare potrebbe costituire la conferma dell'antichità dell'approdo in laguna<sup>134</sup>.

Nell'età arcaica *Lavinium* era in pieno sviluppo, aperta ad Etruschi e Greci. Essa monumentalizzò le sue aree di culto urbane ed extraurbane. Il territorio della città si espanse fino ad arrivare all'abitato dell'attuale Castel di Decima, sul confine con Roma<sup>135</sup>.

La storia di *Lavinium* è profondamente legata a quella di tutta l'area circostante come ci dimostra il mito dell'eroe Enea. Egli, fuggito alla distruzione di Troia, sbarcò sul tratto di costa prospiciente. Qui fece un sacrificio al *Sole* ed il santuario eretto in ricordo di tale evento, *Sol Indiges*, come ci è stato tramandato da numerose fonti, è stato recentemente localizzato dagli scavi effettuati non lontano dalla costa.

Sul luogo stesso del sacrificio apparve ad Enea una scrofa bianca che egli inseguì rincorrendola verso il territorio più interno. Quando raggiunse l'animale lo catturò e lo immolò sul luogo dove avrebbe poi fondato *Lavinium*<sup>136</sup>.

Dopo le guerre contro la Lega Latina, con a capo i Rutuli di Ardea ed i Laurenti di *Laurentum* (i quali però verosimilmente abitavano in capanne disseminate lungo la costa più che in un vero nucleo centrale), l'eroe troiano scomparve nel fiume *Numicus*.

---

<sup>134</sup> FENELLI M., op. cit., cfr. pag. 191.

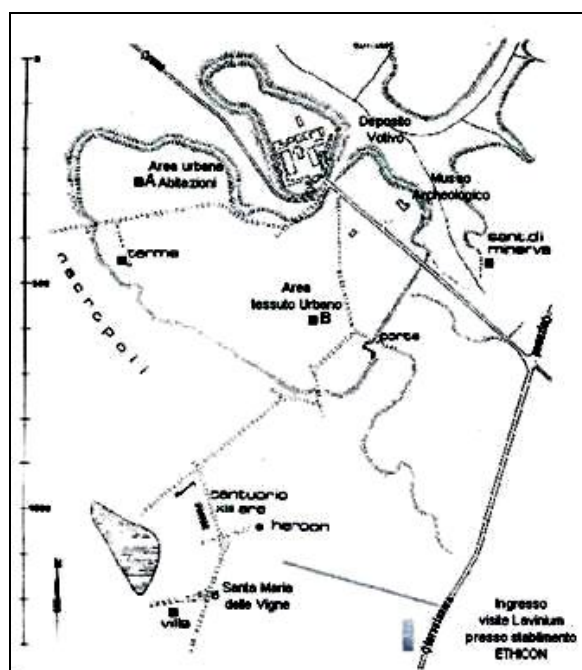
<sup>135</sup> FENELLI M., op. cit., cfr. pag. 192.

<sup>136</sup> FENELLI M., *Visita culturale agli scavi archeologici di Lavinium*, Associazione Pro Loco Pomezia, Roma, 2003, pp. 17, cfr. pag. 3.

Si presume che il mitico fiume *Numicus* possa coincidere con l'attuale *Incastro* ma sull'argomento diverse sono le ipotesi relative alla sua identificazione tra le quali quella che lo individua nel *Rio Torto* o ancora più a S. Nella stessa Eneide il *Numicus* risulta essere un fiume navigabile e quindi con portate piuttosto consistenti la qual cosa non corrisponde agli attuali deflussi registrati nell'area. Questo aspetto lascia insoluta al momento la questione non essendo individuabili anche per le altre vicine idrografie portate tali da consentirne una identificazione certa.

Tale misteriosa scomparsa portò alla divinizzazione di Enea ed in suo onore venne eretto un *heróon*<sup>137</sup>.

Accanto al tumulo dell'eroe troiano (**FIG. 9; FIG. 15**) nel VI secolo a.C. venne costruito, lungo la via commerciale che univa *Lavinium* all'interno (Colli Albani) e nei pressi di una sorgente ancora esistente alcuni anni fa, il santuario delle *Tredici Are* che si aggiunse a quelli del *Sol Indiges*, di *Minerva* e di *Albunea*.



**FIG. 15** – L'area archeologica di *Lavinium* (da FENELLI M., 2003).

<sup>137</sup> FENELLI M., op. cit., cfr. pag. 4.



In mancanza di elementi sicuri per un'attribuzione certa, il santuario prende il nome dal numero degli altari rinvenuti i quali sorgevano al centro di un largo spazio aperto. All'inizio essi erano solamente tre, isolati l'uno dall'altro, disposti lungo un'asse N – S e rivolti verso E. Alla metà del V secolo a.C. gli altari passarono da tre ad otto ed alla fine del IV secolo a.C. il complesso assunse la forma attuale. Alla fine del III secolo a.C. il santuario venne abbandonato.

Il materiale usato per la sua costruzione, tufo giallo compatto (litoide), proveniva forse da cave situate tra *Lavinium* ed *Ardea*.

Alla seconda metà del VI secolo a.C. risale un'iscrizione dedicatoria ai *Dioscuri* che attesta la presenza di un culto greco accolto e fatto proprio già in età così arcaica. Tale ritrovamento è la conferma che i contatti con i Greci furono diretti e non mediati dagli Etruschi<sup>138</sup>.

Anche per *Lavinium* le fonti antiche riportano racconti di prodigi analoghi a quelli verificatisi sul Monte Cavo. Tali eventi ebbero luogo alla fine del III secolo a.C., nel periodo in cui Roma combatteva per il dominio sul Mediterraneo. Questo è ciò che ci narra Tito Livio nella sua *Storia di Roma* (XXI, 62):

*“In Roma e nei suoi dintorni in quell’inverno avvennero molti prodigi, il che suole avvenire quando gli animi sono portati alla superstizione; molti prodigi furono annunciati e ciecamente creduti. [...] in Lanuvio l’asta della statua di Giunone<sup>139</sup> si era agitata e un corvo era volato sul tempio di Giunone e si era posato sui sacri guanciali”<sup>140</sup>.*

---

<sup>138</sup> FENELLI M., op. cit., cfr. pag. 11.

<sup>139</sup> La statua di Giunone, citata nel passo, era situata nel tempio di *Giunone Sospita* i cui resti monumentali sono datati alla fase della prima metà del I secolo a.C., GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 62.

<sup>140</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 61.

Ed ancora in un altro passo dell'opera precedentemente citata (XXIII, 31):

*“A Lanuvio presso il tempio di Giunone Sospita alcune statue grondarono sangue, nei dintorni di quel tempio piovvero pietre. Per tale pioggia, come è consuetudine, si celebrò un novendiale”*<sup>141</sup>.

Quindi, come era già accaduto per i prodigi verificatesi sul Monte Cavo, l'istituzione delle feste novendiali rappresentava un'espiazione a seguito del prodigio delle piogge di pietre interpretate come segno divino<sup>142</sup>.

Dal santuario di *Iuppiter Latiaris* sul Monte Cavo esisteva un collegamento viario verso *Lavinium* che prendeva il nome di *Via Sacra*. Era una via basolata caratterizzata dal fatto che essa poteva essere percorsa solo a piedi ed era fiancheggiata da un gran numero di aree sacre. Vi era un altro ramo di tale via di comunicazione proveniente da *Ardea* che si congiungeva con quello di *Lavinium* all'altezza del *Lucus Ferentinae* (**FIG. 13**).

Lo studioso Colonna ha avanzato l'ipotesi che in tale luogo la *Via Sacra* subisse una divisione in due percorsi separati: uno puntava in direzione del santuario panlatino sul Monte Cavo, l'altro verso *Albalonga*<sup>143</sup>.

Per la localizzazione della *Via Laurentina*, il cui tracciato doveva raggiungere l'antica *Laurentum* (la destinazione finale dell'attuale Laurentina è *Ardea*)<sup>144</sup>, si possono avanzare solamente delle ipotesi poiché il luogo della mitica città non è stato ancora tutt'oggi ancora individuato.

---

<sup>141</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 61.

<sup>142</sup> GHINI G., op. cit., 1999, cfr. pag. 62.

<sup>143</sup> COLONNA G., op. cit., cfr. pag. 42.

<sup>144</sup> AZZENA G. A. M., op. cit., cfr. pag. 115.

Anche il tracciato di questa via è comunque da definirsi come un collegamento a corto raggio poiché la sua meta di arrivo, secondo le testimonianze della *Tabula Peutingeriana* e dei miliari, si doveva trovare a circa 18 miglia di distanza da Roma<sup>145</sup>

Probabile è anche l'esistenza di un collegamento con *Albalonga* attraverso la *Via Albensis* la quale doveva ricalcare certamente per un tratto il tracciato della successiva *Via Appia*<sup>146</sup>.

Sempre appartenente alla rete viaria anteriore al IV secolo a.C. è da considerarsi la *Via Latina* che rappresenta il collegamento più antico di Roma con il S della penisola poiché esso ripercorreva primitivi sentieri e tratturi che hanno registrato una loro utilizzazione praticamente ininterrotta nel tempo<sup>147</sup>. Il nome della via deriva dai territori delle genti della *Lega Latina* che la strada attraversava. E' da sottolineare il fatto che la parte iniziale dell'arteria attraversava il citato Monte Cavo, sede del santuario e della divinità massima, *Iuppiter Latiaris*<sup>148</sup>.

Nel IV secolo a.C. si inaugurò l'era delle strade consolari che legarono il loro nome al magistrato responsabile della progettazione e della loro stessa realizzazione. La loro costruzione rispecchiava la volontà di Roma di raggiungere mete più distanti di quelle proprie del Lazio. I capisaldi erano le colonie fondate alla fine delle campagne militari di Roma e che costituiranno in seguito le teste di ponte per le successive conquiste<sup>149</sup>.

La *Via Appia* fu costruita da *Appio Claudio* durante la censura del 312 a.C. solo per il suo primo tratto che giungeva fino a Capua (195 km).

---

<sup>145</sup> AZZENA G. A. M, op. cit., cfr. pag. 119.

<sup>146</sup> AZZENA G. A. M, op. cit., cfr. pag. 115.

<sup>147</sup> AZZENA G. A. M, op. cit., cfr. pag. 121.

<sup>148</sup> AZZENA G. A. M, op. cit., cfr. pag. 122.

<sup>149</sup> AZZENA G. A. M, op. cit., cfr. pag. 115.

Con l'avanzare delle folgoranti conquiste romane nel resto dell'Italia meridionale la strada verrà nel 191 a.C. successivamente prolungata fino a Brindisi.

Fino alle *Frattocchie*, sui Colli Albani, l'arteria ripercorreva un antico percorso appartenente alla storia primordiale di Roma e che arrivava ad *Albalonga*<sup>150</sup>.

Lo scopo di tale nuovo asse stradale era quello di avere una veloce via di comunicazione verso il meridione d'Italia rispetto alla vecchia *Via Latina*.

La *Via Severiana* prese il nome dall'imperatore Settimio Severo che, unendo diversi tronconi di precedenti percorsi lungo costa, realizzò un'unica via di collegamento tra Ostia e Terracina. L'antico tracciato, che attualmente si trova a 4 km dalla linea di costa, vedeva lungo il suo percorso una serie di *villae maritimae* con allevamenti di pesci. Ciò lascia intuire anche il carattere commerciale di tale via di comunicazione<sup>151</sup>.

Essa attraversava, dopo *Vicus Augustanus Laurentum* e *Lavinium*, la città di *Antium* il cui cardo era costituito proprio dalla *Via Severiana* passando per la necropoli settentrionale dove sono ancora oggi visibili i resti del basolato<sup>152</sup>.

La fondazione della città stessa è da ricollegarsi al personaggio di *Oscio* anche se altre tradizioni parlano di *Anteo* od anche di *Ascanio*.

Da un punto di vista prettamente archeologico il primo insediamento di *Antium* è da datarsi tra i secoli X e VI a.C. . Storicamente il centro abitato acquista una certa rilevanza a seguito all'arrivo dei Volsci nel V secolo a.C.<sup>153</sup>.

---

<sup>150</sup> AZZENA G. A. M., op. cit., cfr. pag. 123.

<sup>151</sup> AZZENA G. A. M., op. cit., cfr. pag. 130.

<sup>152</sup> CASSATELLA A., *Nuove ricerche sulla via Severiana*, Atti del Convegno "Lazio & Sabina" - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 205 – 212, cfr. pag. 205 – 206.

<sup>153</sup> DE ROSSI G.M., op. cit., cfr. pag. 37.

*Antium* divenne infatti parte integrante del sistema dei centri fortificati dei Volsci ed assunse subito dopo un'importanza strategica vista la sua oggettiva favorevole posizione.

La città ospitava tra le sue mura uno dei templi più conosciuti dell'area dedicato alla *Fortuna* che, secondo quanto ci viene riferito dalle fonti classiche, era secondo per importanza solamente all'omonimo santuario di *Praeneste*<sup>154</sup>.

La *Via Severiana* continuava il suo percorso verso il Promontorio del Circeo e Terracina dove incrociava qui la *Via Appia*.

---

<sup>154</sup> DE ROSSI G.M., op. cit., cfr. pag. 40.

### 3.3 *Ardea* ed il Comprensorio archeologico

L'origine del nome della città di *Ardea*, situata alle foci del Fosso dell'Incastro a breve distanza dal mare, è incerta. Alcune fonti (tra le quali lo storico Xenagora e Dionigi di Alicarnasso) lo fanno derivare dall'eroe eponimo *Ardeias*, figlio di Circe ed Ulisse<sup>155</sup>.

Altri autori lo mettono in relazione con gli aironi, uccelli sembrerebbe molto numerosi nelle paludi ardeatine prima delle bonifiche. Del resto l'airone stesso è protagonista di una famosa leggenda riguardante la fondazione della città tanto da divenire il suo simbolo come si osserva riprodotto nelle insegne cittadine<sup>156</sup>.

Ovidio ci narra tale vicenda nelle *Metamorfosi*, XIV:

*“Turno muore. Ardea cade con lui, città fiorente  
finché visse il suo re. Morto Turno, il fuoco dei  
Troiani la invade e le sue torri brucia e le dorate  
navi. Ma, poi che tutto crollò disfatto ed arso, dal  
mezzo delle macerie un uccello, visto allora per la  
prima volta, si alza in volo improvvisamente  
battendo le ali, si scuote di dosso la cenere. Il suo  
grido, le sue ali color cenere, la sua magrezza,  
tutto ricorda la città distrutta dai nemici. Ed  
infatti, d'Ardea il nome ancor resta. Con le penne  
del suo uccello Ardea piange la sua sorte.”*<sup>157</sup>

Nello stemma della città compare anche la nave di *Danae* figlia del re di Argo *Acrisio* e madre dell'eroe *Perseo*.

La giovane venne rinchiusa dal padre in una torre di bronzo dopo che un oracolo aveva predetto ad *Acrisio* che

---

<sup>155</sup> TORTORICI E., *Ardea*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. I A – DA, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 299 – 302, cfr. pag. 301.

<sup>156</sup> TORTORICI E., op. cit., cfr. pag. 301.

<sup>157</sup> OVIDIO, *Metamorfosi*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 587, cfr. Libro XIV, pag. 555.

suo nipote lo avrebbe ucciso. Ma il divino Zeus, dopo essersi invaghito della sfortunata Danae, riuscì a raggiungerla nella sua prigione trasformandosi in una pioggia d'oro ed in seguito a tale “divino” incontro la ragazza rimase incinta. Scoperta la nascita del temuto nipote, Acrisio imbarcò sua figlia ed il neonato nipote in una cassa di legno che gettò in mare. Zeus, impietosito dalla sorte della giovane, aiutò madre e figlio ad arrivare indenni sulle coste laziali. Qui Danae sposò *Pilumno*, insieme fondarono Ardea e dalla loro unione nacque Dauno, il padre del re Turno<sup>158</sup>.

Un'ultima versione fa risalire il nome della città dall'aggettivo *ardua*, in riferimento alla posizione della città stessa difesa da alte rupi<sup>159</sup>.

Le prime testimonianze archeologiche dell'insediamento risalgono all'età del Bronzo.

Già nell'età del Ferro è documentata un'articolata situazione topografica dei siti con presenza di gruppi di abitazioni e relative zone di sepoltura diffuse per tutto il territorio, luoghi dove poi sorgerà la futura città storica.

Il passaggio a società urbana si realizzò nel VII secolo a.C., periodo al quale va attribuita la costruzione di due grandi terrapieni difensivi nelle aree oggi denominate *Civitavecchia* e *Casalazzara*<sup>160</sup>. Questa espansione è legata alla necessità di occupare aree circostanti all'acropoli la quale non riusciva più a contenere le dimensioni dell'insediamento originario. La vasta zona pianeggiante di *Civitavecchia* era difesa a N da un grande terrapieno con antistante fossato che la divideva dal pianoro di *Casalazzara* mentre, a S, degradava più dolcemente verso valle<sup>161</sup>.

---

<sup>158</sup> TORTORICI E., op. cit., cfr. pag. 302.

<sup>159</sup> TORTORICI E., op. cit., cfr. pag. 301.

<sup>160</sup> TORTORICI E., op. cit., cfr. pag. 299.

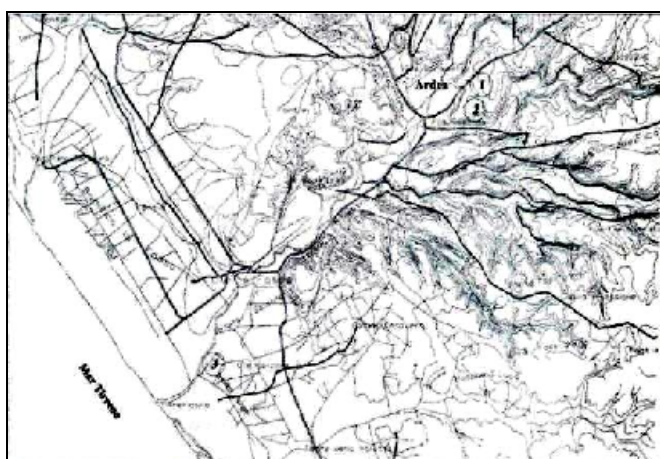
<sup>161</sup> DI MARIO F., *Evidenze archeologiche nel comprensorio di Ardea*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza “Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani”, Roma 26 – 28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 79 – 95, cfr. pag. 80.

L'area dell'antica città era delimitata da due corsi d'acqua: il *Fosso della Mola* ed il *Fosso dell'Acquabona* che confluivano a **SE** dell'abitato formando il Fosso dell'Incastro<sup>162</sup>.

L'*acropoli*, dove si trovava il nucleo centrale dell'abitato, era situata su un pianoro con fianchi scoscesi di morfologia allungata, probabilmente regolarizzati e resi ripidi dall'azione umana. La parete **N** era difesa da un'imponente struttura muraria in opera quadrata con blocchi di tufo ed un profondo fossato<sup>163</sup>.

In località *Casarinaccio* (**Fig. 16**) è individuabile un complesso monumentale di epoca romana costituito da una basilica ed un tempio (quest'ultimo orientato con asse **NE-SW**)<sup>164</sup>.

Gli scavi in località *Colle della Noce* mettono in evidenza la presenza del basamento di fondazione di un santuario, del tratto di una strada basolata e di un grande edificio a pianta rettangolare identificato come una cisterna. Sul pianoro sopraelevato si suppone l'esistenza di un'importante parte dell'abitato di Ardea, ora completamente obliterato da quello attuale<sup>165</sup>.



**FIG. 16** – Il territorio di Ardea: 1. Area archeologica località *Casarinaccio*; 2. Area archeologica località *Colle della Noce*; 3. Area archeologica località *Le Salzare – La Foce*, Fosso dell'Incastro, (da DI MARIO F., 1999).

<sup>162</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 79.

<sup>163</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 79.

<sup>164</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 81.

<sup>165</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 84.



Lungo la SS 601 (Via Litoranea), in località *Bonifica Le Salzare – La Foce* (**FIG. 16**), su entrambe le sponde del Fosso dell’Incastro (in particolare su quella di sinistra), si rintraccia una gran quantità di resti archeologici di età romana.

L’Incastro nella vecchia cartografia della zona veniva indicato con il nome di *Rio Grande*. Tale toponimo è probabilmente la testimonianza del fatto che in epoche passate le dimensioni del bacino erano sicuramente più estese. A conferma di tale ipotesi il Nibby nel XIX secolo lo descriveva *come il fiume di più grandi dimensioni tra il Tevere e l’Astura*<sup>166</sup>. Inoltre, si è a conoscenza del fatto che, prima della costruzione della Via Litoranea e del ponte che la attraversa, il fiume era utilizzato come porto-canale dai pescatori. La costruzione del ponte però richiese la messa in posto di un grande basamento di fondazione sul fondo del canale, circostanza che causò il rallentamento del deflusso delle acque ed il relativo insabbiamento del corso del bacino<sup>167</sup>.

Il sito archeologico *Le Salzare* risulta essere di grandi dimensioni e si trova posizionato sull’antico tracciato della *Via Severiana*, arteria che collegava l’area ad *Antium*.

Numerosi sono i resti murari in opera reticolata, in mista reticolata con blocchetti di tufo sporgenti dal muro (lasciati per un’eventuale nuova costruzione) ed in opera quadrata.

E’ ipotizzabile la presenza di un impianto portuale che interessava la parte finale dell’Incastro<sup>168</sup>.

I resti archeologici sui quali si sta lavorando potrebbero essere le testimonianze a noi pervenute di un insediamento che gli autori antichi ci indicano come di *Castrum Inui* o *Inui Castrum*.

---

<sup>166</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 85.

<sup>167</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 85.

<sup>168</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 86.

Il toponimo deriverebbe etimologicamente da *Inuus*, divinità laziale dei boschi e genio dell'inizio delle cose il quale avrebbe posseduto caratteristiche simili a quelle di *Fauno*, del greco *Pan* ed a quelle di *Priapo*.

*Inuus* discenderebbe dal verbo latino *inire* (penetrare in senso erotico) e dal quale alcuni autori farebbero risalire anche il nome stesso dell'Incastro (*Inui Castrum*)<sup>169</sup>.

L'area archeologica in parola potrebbe essere quindi il luogo stesso dove, secondo le fonti, sarebbe stato fondato il *Castrum Inui* dal successore di Ascanio, Latino Silvio. Esso sarebbe stato poi abbandonato in epoca imperiale per l'insalubrità non meglio specificata dei luoghi<sup>170</sup>.

Ritrovamenti archeologici di superficie hanno permesso di ipotizzare un'occupazione antica del sito che risalirebbe almeno al III – IV secolo a.C.<sup>171</sup>.

---

<sup>169</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 87.

<sup>170</sup> A tale proposito Marziale ci informa di una inospitalità del sito che costrinse i suoi abitanti all'abbandono sebbene non specifici la natura dei disagi, REGGIANI A. M., *Archeologia e vulcanismo nei Colli Albani*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza "Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani", Roma 26 – 28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 129 – 133, cfr. pag. 130.

<sup>171</sup> DI MARIO F., op. cit., cfr. pag. 87.

## CONCLUSIONI

La Geologia, la Geografia storica e la ricostruzione della distribuzione degli insediamenti umani afferenti al *Comprensorio archeologico* a S di Roma concordano inequivocabilmente nell'indicare che l'attività del *Vulcano Laziale*, per alcuni esauritasi 20.000 anni fa<sup>172</sup>, per altri 5.000 anni fa<sup>173</sup>, si sia comunque manifestata innegabilmente in presenza delle comunità umane preistoriche che già abitavano da tempo questi territori.

Infatti, le testimonianze più antiche di una consistente e distribuita frequentazione umana di tali aree risalgono con certezza al Paleolitico (300.000 – 200.000 anni fa).

E' emerso, inoltre, che l'attività del vulcano stesso influenzò in qualche modo la scelta del posizionamento degli insediamenti umani, dei luoghi di culto e dei santuari federali, questi ultimi elemento aggregante le etnie stesse, unite nella venerazione di medesime presenti divinità.

Piogge di pietre ed altri prodigi, eventi avvenuti in epoca storica, come ci riportano le fonti antiche, potrebbero essere riconducibili al manifestarsi stesso del vulcano. Qualunque sia la valutazione o giudizio verso tali leggende e miti, è innegabile che l'uomo di allora abbia comunque provato sacro reverenziale timore nei confronti del rilievo vulcanico tanto da istituire feste religiose, come ad esempio i *novendiali*, per placare l'ira delle divinità manifestatesi nella loro straordinaria essenza.

Seguendo una metodologia scientifica e mantenendo un atteggiamento critico di prudente verifica sui testi antichi e sulla loro interpretazione, si ha ora bisogno di verifiche attente in campo, tenuto conto della delicatezza delle ipotesi trattate e dei primi, seppur sommari risultati raggiunti che ci incoraggiano tuttavia a proseguire.

---

<sup>172</sup> CERRETTI C., op. cit., cfr. pag. 6.

<sup>173</sup> FUNICIELLO R. et alii, op. cit., cfr. pag. 138.

## BIBLIOGRAFIA

**AMPOLO C.**, *Rutuli*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. IV PE – S, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 619 – 620.

**ANGLE M.**, *Il popolamento del sistema montuoso dell'Artemisio durante la pre e protostoria*, Atti del Convegno “Lazio & Sabina” - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 139 – 150.

**AULETTA G.**, *Lazio Latino – la Terra Santa della Latinità*, Rotary International, Roma, 2001, pp. 156.

**AVERSA M.**, *Mito, leggenda e vulcanologia*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza “Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani”, Roma 26 – 28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 121 – 128.

**AZZENA G. A. M.**, *Il territorio: sistemi di comunicazione e infrastrutture*, SOMMELLA P. (a cura di), *Atlante del Lazio Antico: un approfondimento critico delle conoscenze archeologiche*, Regione Lazio Assessorato alla Cultura – Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, 2003, pp. 109 – 140.

**CASSATELLA A.**, *Nuove ricerche sulla via Severiana*, Atti del Convegno “Lazio & Sabina” - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 205 – 212.

**CAPUTO C. et alii**, *Geomorphological features of the latian volcano (Alban Hills, Italy)*, Geol. Rom., 13, Roma, 1974, pp. 157 – 201.

**CARANDINI A.**, *La nascita di Roma: Dei, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Biblioteca Einaudi, Torino, 2003, pp. 803.

**CASTELLANI V. et DRAGONI W.**, *Gli emissari dei laghi Albani. Aggiornamenti e prospettive*, Atti del Convegno "Lazio & Sabina" - Secondo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 7 – 8 maggio 2003, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2004, pp. 215 – 220.

**CERRETTI C.**, *Il quadro geografico del Lazio antico come base dell'antropizzazione*, SOMMELLA P. (a cura di), *Atlante del Lazio Antico: un approfondimento critico delle conoscenze archeologiche*, Regione Lazio Assessorato alla Cultura – Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, 2003, pp. 1 – 26.

**COLONNA G.**, *Il Lucus Ferentinae ritrovato?*, Archeologia Laziale, VII, Roma, 1985, pp. 40 – 43.

**CONTI S.**, *Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio*, Istituto di Geografia Università "La Sapienza" di Roma, Roma, 1984, pp. 321.

**DAI PRA G. et HUYZENDVELD A. A.**, *Lineamenti stratigrafici, morfologici e podologici della fascia costiera dal fiume Tevere al fiume Astura (Lazio, Italia centrale)*, Geologica Rom., 23, Roma, 1984, pp. 1 – 12.

**DAL MASO L.B. e VIGHI R.**, *Lazio archeologico*, Bonechi – Edizioni << Il Turismo >>, Firenze, 1975, pp. 286.

**DE RITA D., FUNICIELLO R., PAROTTO M.**, *Carta geologica del complesso vulcanico dei Colli Albani "Vulcano Laziale"*, S.E.L.C.A., Firenze, 1988.

**DE ROSSI G.M.**, *Lazio Meridionale*, Newton Compton editori s.r.l., Roma, 1980, pp. 396.

**DI MARIO F.**, *Evidenze archeologiche nel comprensorio di Ardea*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza “Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani”, Roma 26 – 28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 79 – 95.

**DUPRÉ RAVENTÓS X.**, *Il foro repubblicano di Tusculum alla luce dei recenti scavi*, Atti del Convegno “Lazio & Sabina” - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 163 – 168.

**FENELLI M.**, *Scavi e ricerche topografiche nella fascia costiera tra Lavinium e Anzio*, Atti del Convegno “Lazio & Sabina” - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 189 – 196.

**FENELLI M.**, *Visita culturale agli scavi archeologici dell'antica Lavinium*, Associazione Pro Loco Pomezia, 2003, pp. 17.

**FUNICIELLO R. et alii**, *L'attività recente del cratere del Lago Albano di Castelgandolfo*, in Rend. Fis. Accademia dei Lincei s. 9, v. 13, Roma, 2002, pp. 113 – 143.

**GHINI G.**, *Presenze archeologiche nell'area sismica dei Colli Albani*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza “Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani”, Roma 26 – 28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 49 – 65.

**GHINI G.**, *Il tempio sull'acropoli di Aricia*, Atti del Convegno "Lazio & Sabina" - Primo incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 28 – 30 gennaio 2002, De Luca Editori d'Arte, Roma, 2003, pp. 241 – 250.

**GIORDANO G. et alii**, *The sedimentation along the roman coast between middle and upper Pleistocene: the interplay of eustatism, tectonics and volcanism – new data and review*, *Il Quaternario – Italian Journal of Quaternary Sciences*, **16** (1Bis), 2003, pp. 121 – 129.

**HUYZENDVELD A. A. et alii**, *L'area archeologica a S di Roma*, F.lli Palombi, Roma, 1993, pp. 31.

**LIVIO**, *Storia di Roma: dalla sua fondazione*, traduzione di SCANDOLA M., BUR, Milano 1994, libro I, pp. 325.

**OVIDIO**, *Metamorfosi*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 587, cfr. libro XIV pag. 555.

**PERONI R.**, *Latium*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. III IO – PA, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 159 – 164.

**PIGANIOL A.**, *Le conquiste dei Romani*, EST, Milano, 1997, pp. 696.

**REGGIANI A. M.**, *Archeologia e vulcanismo nei Colli Albani*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza "Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani", Roma 26 – 28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 129 – 133, cfr. pag. 130.

**SCHILLING R.**, *Cippo di Tor Tignosa*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. I A – DA, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 787 – 789.

**SOCIETA' GEOLOGICA ITALIANA**, *Guide Geologiche Regional: 14 itinerari Lazio*, BE-MA ed., Roma, 1993, pp. 363.

**TORTORICI E.**, *Ardea*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. I A – DA, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 299 – 302.

**TRAINA C.**, *Turno*, Enciclopedia Virgiliana, Vol. V T – Z, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 324 – 336.

**VIRGILIO**, *Eneide*, traduzione di VIVALDI C., I grandi libri Garzanti, Italia, 2001, pp. 807.